

In **M**ontagna



Anno I
numero 1 - 2021

La Rivista del CAI Perugia



*Auguri a tutti noi per
un sereno 2021*

In questo numero

03	EDITORIALE IL SALUTO DEL PRESIDENTE
04	IN RICORDO DI GIUSEPPE BELLUCCI
07	IL "CAMMINO PRIMITIVO"
10	IN...CAMMINO TRA I MONTI ROGNOSI
14	MONTE SAN VICINO
18	ESCURSIONISTI D'ECCEZIONE
22	I FONDAMENTI DELLA PROGRESSIONE SU ROCCIA
25	L'AFFASCINANTE MONDO IPOGEO
28	LE FORRE DEL RIO GRANDE
30	BEE HOTELS AL TEZIO
31	VITA ASSOCIATIVA

In Montagna

La Rivista del **OCAI** Perugia

Anno I - numero 1 - 2021

Periodico trimestrale del Club
Alpino Italiano
Sezione di Perugia

Autorizzazione Tribunale
di Perugia n. 6/2020 del
Registro Stampa del 17/09/2020

Direttore responsabile
Gabriele Valentini

Redazione
Francesco Brozzetti
Fausto Luzi
Ugo Manfredini
Alessandro Menghini
Marcello Ragni

Hanno collaborato
a questo numero
Arianna Capaccioni
Daniele Crotti
Marco Geri
Francesco Porzi
Roberto Rizzo
Peppe Stortoni

Direzione, Redazione
e Amministrazione
Via della Gabbia 9
06123 Perugia
Tel.: 075.5730334
Orari di apertura:
martedì e venerdì
dalle ore 18,30 alle ore 20,00
posta@caiperugia.it

Progetto grafico
ed impaginazione
Francesco Brozzetti

Stampa:
Xerox Global Document
Outsourcing
P.zza Italia, 2
06121 Perugia

Chiuso in tipografia
il 19 dicembre 2020



*1a di copertina:
Ponte alla Piera - il
ponte medioevale
Foto di Daniele Crotti*



*4a di copertina:
Verso Santiago di
Compostela
Foto di Roberto Rizzo*

Editoriale

Gabriele VALENTINI

Forse qualcuno si chiederà perché sulla copertina di questo primo numero di "In Montagna" c'è un ponte e non un paesaggio alpino o appenninico. Il motivo è presto detto: vogliamo tracciare un collegamento fra il "vecchio" In Cammino e la nuova rivista, fra una pubblicazione



che era nata e si era sviluppata nell'ambito del Gruppo Seniores e questa che ha il compito e, perché no, anche l'ambizione di essere la voce di tutto il CAI Perugia. Questo grazie anche all'aiuto del Presidente e di tutto il Consiglio direttivo che hanno appoggiato il progetto mio e di tutta la redazione. E per dare maggiore diffusione a "In montagna" è stato deciso che non avesse solo un'edizione on line, utile ma anche limitante, ma pure una cartacea, così i soci che lo vorranno potranno più agevolmente sfogliare e conservare. E proprio a tutti i soci rivolgo, come fa il presidente Pecetti nell'articolo a fianco, un appello a collaborare per rendere sempre migliore questa rivista che, lo ripeto, è di TUTTO il CAI Perugia.

Ma veniamo ora agli argomenti che potrete leggere. Il primo articolo è dedicato alla figura di Giuseppe Bellucci, il fondatore della nostra sezione, del quale proprio a gennaio cade il centenario della scomparsa. Lo abbiamo ricordato con un'intervista a Francesco Porzi che alla storia del CAI perugino ha dedicato molte opere.

A seguire l'ex presidente Roberto Rizzo ci illustra le sue due settimane su un classico dell'escursionismo il "Cammino" di Santiago. Daniele Crotti, che per anni ha guidato la rivista, non ci ha fatto mancare anche in questa occasione il suo contributo con un articolo dedicato a una zona poco conosciuta: i Monti Rognosi.

Un'analisi non solo geografica ma anche storica è invece quella che ci propone Marcello Ragni su una meta molto più popolare, il San Vicino.

Alessandro Menghini, con la consueta cultura mischiata all'ironia, ci guida invece in quello che potremmo definire un classico del trekking: la Divina Commedia.

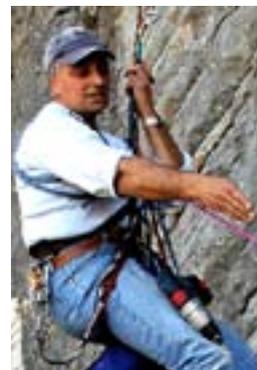
L'accademico Marco Geri ci mette a disposizione le sue qualità di istruttore con un interessante articolo dedicato alla progressione in cordata su roccia, il tutto con belle illustrazioni.

La giovane socia Arianna Capaccioni si è da poco laureata con una tesi sull'affascinante mondo delle grotte che ha frequentato come speleologa: per noi ha scritto una sintesi di questo suo lavoro. Infine Francesco Brozzetti ci propone una bella escursione a due passi da casa, quella alla Forra di Rio Grande.

Il saluto del Presidente

Angelo PECETTI

Chi di voi ricorda il ciclostile? Ce n'era uno tanti anni fa in Via della Gabbia n°9. Era una macchinetta di lamiera con una manovella: si batteva a macchina una matrice e poi via con le copie, un foglio dietro l'altro che raccontavano le storie di una compagnia di amici che camminavano, arrampicavano, sciavano ed esploravano. Amici perugini, umbri, che amavano andare In Montagna.



Quale nome più azzeccato per un periodico che vuole parlare della nostra storia e dei nostri progetti!

In verità molti di noi conoscono "In ... Cammino", la pubblicazione che per anni ha raccontato molta della nostra attività. "In Montagna" è la sua evoluzione naturale che vuole essere ancor più uno strumento di conoscenza di tutte le anime che rendono viva la nostra associazione. In Montagna fungerà anche da stimolo, suscitando curiosità e voglia di mettersi gli scarponi. Siamo sicuri che la qualificata redazione diretta da Gabriele Valentini riuscirà nell'intento.



Vorrei ringraziare i tanti amici che hanno proposto questo progetto e che si sono impegnati nella sua concretizzazione. Vorrei anche esprimere la mia riconoscenza a tutti quelli che hanno ideato e, per anni, curato "In ... Cammino"; molti di loro continueranno a seguire questa avventura. Lo sforzo sarà importante perché questa nuova pubblicazione sarà a tutti gli effetti una vera e propria rivista che uscirà trimestralmente sia in formato cartaceo (carta riciclata, ovviamente) e digitale.

Il mio invito a tutte le Socie ed i Soci è quello di non essere timidi e di proporre contenuti interessanti e stimolanti.

Auguro Buone Feste e ... buona gamba a tutti!

In ricordo di Giuseppe Bellucci

A un secolo dalla scomparsa tracciamo con il socio Francesco Porzi un breve ritratto del fondatore della Sezione CAI di Perugia

Gabriele VALENTINI

Il 3 gennaio 2021 ricorre il centesimo anniversario della scomparsa di Giuseppe Bellucci, fondatore della sezione CAI di Perugia che porta il suo nome. Un personaggio importante, non solo per il nostro alpinismo, ma anche per tutta la città di Perugia. Difficile dare una definizione precisa di Bellucci considerata la sua poliedricità: cerchiamo comunque in queste righe di fornirne un breve ritratto grazie a Franco Porzi che gli ha dedicato alcune delle sue molteplici ricerche sul CAI perugino.

Prima di tutto, Francesco, come nasce il Bellucci alpinista?

“La sua formazione scolastica perugina fu di farmacista, come il padre, e siccome allora le medicine venivano preparate spesso con prodotti naturali è probabile che si recasse sui monti a cercarle. Decisiva, però, fu la sua trasferta di due anni, dal 1865, a Torino per laurearsi in Scienze Naturali. Lì incontrò e strinse amicizia con Quintino Sella, il futuro ministro che nel 1863 aveva fondato il Club Alpino Italiano. E' molto probabile che lì ebbe le sue prime vere esperienze apprendendo le tecniche sia alpinistiche che organizzative”.

E tornato in Umbria crea la sezione...

“Dunque, c'è da dire che la data del 1875 si riferisce alla richiesta ufficiale accettata dal CAI Centrale ma in realtà l'attività ebbe inizio molto prima tanto che c'è il famoso resoconto dell'escursione alla *Caduta delle Marmore* che è datato 1870”.

Comunque, sia per l'amicizia di Bellucci con Sella sia per l'attività svolta, Perugia ottiene l'onore di ospitare il XII congresso alpino dal 28 al 31 agosto 1879.



Ritratto a olio di Giuseppe Bellucci, conservato negli uffici del Rettorato dell'Università di Perugia (Foto Maurizi)

“Su questo evento - continua Porzi - bisognerebbe svolgere ricerche approfondite data l'importanza che ebbe per la città. Tutti furono coinvolti dall'entusiasmo del fondatore. Il congresso si svolse nei principali luoghi della città, da Palazzo Murena, sede dell'Università, al Palazzo dei Priori al Teatro Pavone. Furono organizzate escursioni al Vettore,

al Cucco - con discesa nelle grotte - ma anche al Subasio e a monte Gualandro sul Trasimeno. Ma quello che fu importante, e non è mai stato abbastanza sottolineato, è che tutta la città di Perugia lavorò per questo evento. Bellucci riuscì a mobilitare ogni categoria sociale, dai nobili ai contadini. Tale era la fiducia in lui dei perugini che perfino aderirono

a un prestito per avere i fondi per la manifestazione, come ho scritto ampiamente nella mia pubblicazione Lettere dal Vettore”.

Ma a margine del congresso Bellucci, a dimostrazione della sua lungimiranza, organizzò anche una mostra regionale di prodotti agricoli, artigianali e industriali che ebbe una risonanza notevole...

“Fin troppa - prosegue Porzi - tanto che il più delle volte gli storici hanno messo al primo posto la mostra e poi il congresso. In realtà, e non mi stancherò mai di ripeterlo, è proprio il contrario, come anche si può dedurre dai manifesti dell'epoca”.

Tornando alla sezione CAI di Perugia la presidenza di Bellucci durò per 30 anni, fino al 1905: poi che successe? Perché il CAI smise di operare?

“Alcuni dicono così ma non è esatto. Probabilmente non rinnovò l'affiliazione nazionale, per motivi che non si conoscono, ma l'attività continuò, anche se con numeri ridotti. Il fatto è che l'alpinismo, come lo intendeva lui, non attirava molta gente e quando altre associazioni come la Libertas o la Fortebraccio costituirono sezioni di escursionismo in molti si iscrissero lì. D'altronde, come ha recentemente ricordato anche Marcello Ragni in un articolo su In Cammino del 2018, quando nel 1906 cinque società escursionistiche umbro-marchigiane organizzarono un raduno sul monte Penna, in un resoconto giornalistico si legge che... 'alla sezione veterana di Perugia capitanata e sostenuta da quel valente uomo che è il prof. Comm. Giuseppe Bellucci, buono come un babbo, pronto come un giovanotto e gentile come una signorina fu riservato il compito di scegliere la località e formulare il programma', il che è tutto dire”.

Quindi, secondo te, il CAI continuò la sua opera?

“Ufficialmente dovrei dire di no ma in pratica sì, tanto è vero che subito dopo la sua morte nel 1921 venne istituita la società escursionistica G. Bellucci che poi nel 1931 conflui nel Centro Alpinistico Italiano di Roma voluto dal fascismo e



Una carta del Gran Sasso usata all'epoca di Bellucci

poi nel CAI vero e proprio che oggi conosciamo”.

Lasciamo ora il Bellucci alpinista e caino e parliamo del personaggio.

“Ci sarebbe da scrivere più di un libro sulla sua figura tanti sono gli ambiti nei quali si impegnò, sempre con successo. La prima cosa che vorrei chiarire su di lui è che se per la sezione di Perugia del CAI è stata la prima e più grande figura questo è ben poca cosa al confronto di tutto quello che ha fatto e ha rappresentato per Perugia e per le comunità scientifiche e culturali italiane. Se vogliamo sintetizzare possiamo dividere la sua opera in quattro aree: nell'Università, nella ricerca paleontologico-etnografica, nella Fondazione agraria e nella Massoneria”.

Partiamo dall'Università, allora.

“Divenne titolare della cattedra di chimica organica e inorganica di Perugia nel 1874 e pubblicò diversi studi tra cui particolarmente importante uno sull'ozono. Ma fu anche preside della facoltà di Medicina e Chirurgia e poi di quella di Farmacia e per più periodi Rettore. Innumerevoli sono le sue pubblicazioni

accademiche e scientifiche, sui più vari argomenti: davvero un curriculum impressionante”.

Oggi, però, grazie alla sua donazione di amuleti al Museo archeologico nazionale dell'Umbria, è più noto nel campo dell'etnologia.

“Sicuramente il suo libro 'La grandine nell'Umbria' del 1903 è il più famoso.

Ma su di lui vi sono numerosi aneddoti come quello che acquistava dai contadini le punte di frecce neolitiche che quindi non sono frutto di suoi scavi e che non hanno un'indicazione precisa sul luogo di ritrovamento. Per quanto riguarda gli amuleti e la grandine vi è un curioso episodio che riguarda una sua ascensione al Terminillo assieme ad alcuni cacciatori del posto.

Era una bellissima giornata e Bellucci parlava con gli amici degli amuleti contro la grandine.

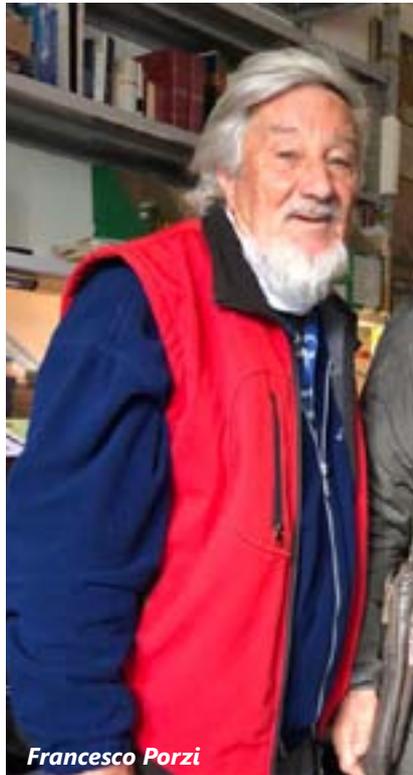
Si accorse, però, che le sue guide non sembravano contente di queste discussioni. Fatto sta che, nel giro di breve tempo, si scatenò un violento temporale con grandine e fulmini e il povero Bellucci fu accusato dai montanari di avere 'chiamato' la tempesta con le sue parole”.

Per quanto riguarda la Fondazione agraria cosa c'è da dire?

"E' singolare che si vide affidare l'incarico di amministratore unico nel 1892 allorché la Fondazione entrò in possesso del monastero benedettino di San Pietro e delle tenute di Perugia, Sant'Apollinare e Casalina. Infatti questa posizione presupponeva notevoli doti in fatto di economia politica e aziendale oltre che nel diritto, tutte cose che esulavano dai suoi studi e dalla sua attività. Ma, evidentemente, il suo carisma e la sua fama erano tali da farne il candidato migliore".

La sua posizione nella Massoneria poteva avere influito su questa carriera?

"E' molto probabile. D'altronde nel volume 'Due secoli di massoneria a Perugia' di U. Bistoni e P. Monacchia si può leggere testualmente: 'Soltanto pochi giovani forse, come Giuseppe Bellucci... intravidero che perseguire solo quei fini avrebbe portato alla paralisi dell'istituzione. Ma costoro per la troppo recente iniziazione nulla potevano per portare un correttivo salutare. Certo quell'esperienza tornò loro preziosa perché furono questi Fratelli, insieme a tanti altri che si unirono a loro successivamente, ad animare la notevole ripresa della Massoneria perugina'. Infatti poi ottenne la massima carica, per acclamazione, nel 1897".



Francesco Porzi

Tu, che hai avuto anche in passato colloqui con il figlio Bruno e con il nipote Mario, recentemente scomparso, che idea ti sei fatto di Giuseppe Bellucci?

"Una persona davvero fuori dal comune. Tra l'altro il fatto che tutti i suoi figli abbiano seguito le sue orme accademiche e il modo in cui lo ricordava il figlio Bruno fanno trasparire un padre attento, premuroso da imitare senza complessi. Per esempio la figlia Ada lo segue come docente universitario ma an-

che nelle sue ricerche hobbistiche. Il già citato Bruno lo seguirà nel CAI e sarà chiamato per ben due volte alla presidenza. Dunque anche lui entusiasta montanaro.

Giuseppe Bellucci doveva godere di un carisma smisurato e conquistava la simpatia di tutti. Nobili e contadini, eruditi e popolani: sapeva mettere tutti a proprio agio facendoli sentire importanti".

Ci vuoi raccontare un ultimo aneddoto?

"Ma certo, vorrei ricordare le parole con le quali si esprime Lucia Donini contessa Rossi Scotti quando lo seguì nel 1879, insieme ad altri alpinisti, nella salita al Monte Vettore: 'Io nuova a queste ripide discese sulle scaglie calcaree che con noi discendevano, non sarei giunta in fondo senza il valido appoggio del prof. Bellucci'. E ancora: 'A Cerreto facemmo colazione nell'osteria del paese. Provai in quel momento un'impressione imbarazzante, era la prima volta in vita mia che mi trovavo in un'osteria e senza nessuno della mia famiglia; ma in breve la squisita educazione e le molteplici gentilezze che mi usavano i componenti la comitiva - fra i quali in primis come organizzatore e guida Giuseppe Bellucci - cangiarono in soddisfazione il sentimento di imbarazzo che prima provavo'. Un'ulteriore conferma di quanto detto prima".



LA SCHEDA

Giuseppe Bellucci nasce a Perugia il 20 aprile 1844 nell'attuale Borgo XX Giugno, figlio di Sebastiano e Aloysia Poggi. Nel 1863 termina gli studi superiori e due anni più tardi consegue il diploma di Alta Farmacia all'Università di Perugia. Era però anche iscritto alla facoltà di Scienze Naturali a Torino dove ottenne la Laurea nel 1867. E in quegli anni (1863) proprio a Torino Quintino Sella, che Bellucci conobbe personalmente, fondava il Club Alpino Italiano. Ritornato a Perugia si sposa con Maria Bianconi del quale però rimane presto vedovo nel 1872. Più tardi sposerà Teresa Piccini dalla quale ebbe quattro figli: Ada, Italo, Ilio e Bruno divenuti tutti docenti universitari come il padre il quale fu incaricato di Chimica generale nel 1871 e poi titolare della cattedra di Chimica organica e inorganica dal 1876 iniziando così una carriera accademica dove arrivò ai massimi livelli con il Rettorato e che si protrarrà ininterrottamente fino alla morte, avvenuta il 3 gennaio 1921. Per quanto riguarda il CAI di Perugia, Giuseppe Bellucci lo fondò ufficialmente nel 1875 e ne fu presidente fino al 1905.



Il "Cammino primitivo"

Da Oviedo a Santiago di Compostela

Roberto RIZZO

C'è un proverbio che dice "non c'è due senza tre", ed io, per non smen-

tirlo, l'anno scorso mi sono fatto un altro tratto del "Camino di Santiago", quello denominato "primitivo" che da Oviedo va a Santiago di Compostela.

Questa è stata la mia tabella di marcia:

DATA	TAPPE	PARTENZA	ARRIVO	KM
GIUGNO				
7	V	ROMA	OVIEDO	
8	S	1 OVIEDO	GRADO	26,4
9	D	2 GRADO	SALAS	22,1
10	L	3 SALAS	TINEO	20,4
11	M	4 TINEO	POLA DE ALLANDE	28,6
12	M	5 POLA DE ALLANDE	LA MESA	22,0
13	G	6 LA MESA	GRANDAS DE SALIME	15,7
14	V	7 GRANDAS DE SALIME	FONSAGRADA	26,0
15	S	8 FONSAGRADA	O' CADAVO BALEIRA	24,7
16	D	9 O' CADAVO BALEIRA	LUGO	30,7
17	L	10 LUGO	DE SEIXAS	32,3
18	M	11 DE SEIXAS	MELIDE	14,9
19	M	12 MELIDE	O PEDROUZO	34,4
20	G	13 O PEDROUZO	SANTIAGO	20,1
21	V	SANTIAGO	ROMA	
TOTALI				318,3
media giornaliera				24,5

Questo è un cammino "primitivo" di nome e di fatto: a differenza del cammino francese (km 812 da St. Jean Pied de Port, in Francia a ridosso dei Pirenei, a Santiago) molto più antropizzato (basti pensare che attraversa città come Pamplona, Burgos, Leon ed altre minori), questo si svolge per massima parte tra le verdi montagne delle Asturie e della Galizia e le uniche città di rilievo che si incontrano sono la romanica Lugo e Melide.

Per il resto, si incontrano solo di tanto in tanto piccoli agglomerati di case, spesso abbandonate, dove vivono pochi pastori ed agricoltori, dediti per lo più all'allevamento del bestiame ed alla coltivazione delle terre.

In aggiunta, il percorso nel suo complesso è molto più "articolato", specie nel primo tratto, tenuto conto che nelle prime sette tappe il dislivello totale risulterà di tutto rispetto, per la precisione m. 5.947 in salita e m. 5.729 in discesa...

Ma andiamo con ordine, come al solito, e cominciamo dalla

se anche perché è stata la prima, e mancava il rodaggio...) e senza particolarità di rilievo, se si eccettua la città di partenza, Oviedo, con la sua bella Cattedrale e con i suoi monumentali edifici che le fanno da contorno, ed un paesaggio comunque sempre molto verde e variato. A farmi compagnia, però, ritrovo vecchie conoscenze, gli horreos, molti diffusi in Spagna e che mi accompagneranno lungo tutto il percorso, particolari costruzioni sollevate da terra e sapientemente aeree per preservare da animali, umidità e pioggia il frumento e le altre derrate che i contadini ancora oggi li ripongono.

Grado, cittadina al termine della tappa, obbiettivamente non mi è sembrata niente di speciale, a parte il suo piccolo centro storico, se non altro molto ben curato.

2a tappa

La seconda tappa è stata già più interessante, perché si svolgeva tutta su sentieri e piste lontani da strade ed "abitati" (si fa per dire, vedi in premessa.....) ed è terminata al paese di Salas.

Qui, era domenica, mi accoglie una simpatica manifestazione di auto d'epoca impegnate in una gara di corsa in salita: un tuffo per me nel passato nel rivedere le gloriose Alfa Gt, le Lancia Fulvia coupè, le 600 Abarth ecc., tutte tirate a lucido ed in bella mostra sulla piazza principale del paese.

E la sera mi concedo anche una ottima cena, che qui sono costretto a descrivere nel dettaglio (ma solo

adesso, e ciò dovrà valere per tutte le altre tappe) visto l'interesse per l'argomento dei lettori di questa rivista, notoriamente ottime "forchette". Allora, menù a prezzo fisso per i pellegrini: tre primi, tre secondi e tre dolci a scelta; io scelgo un caldo galeco, e te ne portano una zuppiera intera da cui puoi attingere

1a tappa

E' sembrata abbastanza lunga (for-





re a volontà, poi ottimo pesce, in quantità industriale, con contorno di patate cotte sotto la brace, poi frutta, poi dolce (io scelgo una catalana), ottimo vino a volontà, caffè e bicchierino finale.

Prezzo? Dodici euro, con anche una piccola spilla a forma di freccia gialla in regalo, che mi ricorda vagamente qualcosa incontrata qua e là lungo il percorso...

3a tappa



Qui si comincia a salire, ed anche a procedere sotto una forte pioggia (nelle Asturie funziona così...) ed in mezzo al fango.

Ma tant'è: i luoghi attraversati sono molto belli ugualmente e all'arrivo a Tineo mi accoglie questa simpatica meridiana a forma di pellegrino, il cui inseparabile bastone funge da gnomone. Cenetta abbondante e bella dormita nell'ostello del paese.

Prezzi, al solito, abbordabilissimi, ma non lo dirò più.



4a tappa

Piove ancora, ma tra uno squarcio ed un altro lo spettacolo della natura è veramente bello.

La tappa è impegnativa, sia per i continui saliscendi che per il fango



che ti costringe a continue deviazioni dal sentiero per evitare che ti arrivi al polpaccio. L'arrivo a Pola de Allande è accompagnato da un pallido sole pomeridiano; il paese è piccolo, ma ordinato e pulito, e "ruota" tutto intorno al suo muni-



cipio, unica costruzione degna di nota, di fronte alla quale c'è un monumento all'emigrante.

5a tappa

Questa, forse, è stata la tappa più bella (ma pure la nona, ripensandoci...), perché il sentiero si inerpicca per più di seicento metri in una valle verde e rigogliosa, tra cascatelle e piccole abitazioni rupestri, fino Puerto Palo (m. 1160) da dove



si può ammirare un panorama a 360°. Qui ritrovo una vecchia conoscenza: i parchi eolici, assai diffusi in Spagna, che mi accompagneranno spesso nelle tappe successive.

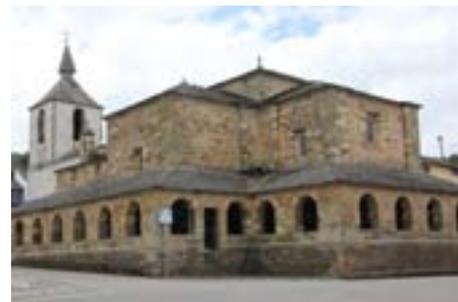
6a tappa

Tappa breve, "solo" 16 km, caratterizzata dalla presenza continua di un lago di sbarramento la cui vista mi ha accompagnato lungo tutto il

percorso, dapprima dall'alto, poi lungo il coronamento della diga che lo ha creato, quindi alle spalle, in risalita sul versante opposto.

Grandas de Salime, termine della sesta tappa, è un piccolo borgo tutto raccolto intorno alla sua chiesa principale, che conserva al suo interno preziosi affreschi del '400.

Una birretta, una lauta cenetta (pa-



nino e birra) sulla panchina della piazzetta principale (l'unico ristorante del paese era chiuso...) e poi a letto, mancando anche qui una discoteca.

7a tappa

La settima tappa è stata una lunga galoppata (26 km, per l'appunto) attraverso colline e prati verdeggianti (verdi grazie alla pioggia che mi ha quasi sempre accompagnato lungo il cammino...) in compagnia di mucche al pascolo, chiesette sparse qua e là nei posti più improbabili (ma tutte rigorosamente aperte e frequentabili) che mi ha



portato fino al paesino di Fonsagrada, un po' più grande, un po' più moderno, con qualche negozio in più rispetto a Grandas ma, tutto sommato, niente di che.

8a tappa

E' stata forse la meno interessante, perché non segnata da particolarità, o luoghi, o paesini, o monumenti particolarmente interessanti, ma tant'è, non si può avere sempre tutto, e poi i posti attraversati avevano

comunque una loro bellezza.

9a tappa

Abbastanza impegnativa come lunghezza (quasi 31 km), anche se svolta prevalentemente in discesa, ma forse la più bella (ma la più bella non era la quinta?), sia per i posti attraversati (qui è l'abbazia di San Michele vicino a Castroverde),



sia per l'arrivo nella splendida città di Lugo, fondata dai Romani nel III secolo d.C.. Era domenica, e fortuna ha voluto che arrivassi proprio nel pieno della rievocazione storica (Arde Lucus) che ogni anno si svolge nella seconda domenica di giugno. Tutta la città addobbata, tutti gli abitanti in costume romano, cortei, combattimenti, insomma



ho potuto godere di una simpatica manifestazione all'interno delle mura di cinta e attorno alla bellissima cattedrale che si erge al centro della città e che, ovviamente, ho visitato con molto interesse.

10a tappa

La tappa più lunga (34 km) dell'intero percorso, anche perché, sfor-



tunatamente, non ho trovato più posto nell'unico ostello dove avevo previsto di fermarmi sei chilometri prima. Una tappa faticosa, alla fine, ma comunque sempre molto interessante, purtroppo conclusa a sera con la tristissima telefonata



che mi annunciava la morte del caro Roberto Monsignori. Nota a margine: l'ostello che miracolosamente (e finalmente) mi è apparso a tardo pomeriggio era nuovissimo, dotato

di tutti i confort, ma purtroppo molto, ma molto caro: 5 euro per il pernottamento !

11a tappa

La tappa, col pensiero spesso rivolto a Roberto, è stata breve ("avevo già dato" il giorno prima...) ma sempre bella, in mez-



zo ai paesaggi verdi della Galizia, e si è conclusa nella città di Medine, mia vecchia conoscenza. Ci ero già stato tre anni prima, proveniente da St. Jean Pied de Port, lungo il cammino francese, che qui si congiunge con quello "primitivo" appena fatto. Allora, beh allora le ultime due tappe ormai le conoscevo già, ma è stato comunque piacevole ripercorrerle fino a Santiago.

12° e 13° tappa

Questo riassunto del mio viaggio, pertanto, finisce qui: non posso né voglio tediare quei lettori che già hanno avuto la bontà di leggere la recensione delle ultime due tappe nel numero 33 della rivista "In... Cammino"

Rimane però sempre valido il mio augurio, per chi volesse intraprendere questa avventura, e cioè, come dice la foto sotto...



In... cammino tra i monti Rognosi

Il suono del torrente Sovara incanta in questo piccolo mondo di "storie di rocce colorate"

Daniele CROTTI

Rognosi: un nome che trae origine dall'aspetto brullo e pietroso di questi monti, aspri e duri in superficie e che incutono timore. Ecco, il nome potrebbe derivare da questa loro conformazione molto particolare. Oppure dal fatto che la loro ricchezza di metalli causava non pochi litigi tra i popoli antichi? A dire: "quante rogne!?" E litigi, lotte, scaramucce ci furono, dai tempi dei tempi. Già successe tra Liguri ed Umbri e successivamente fra gli Etruschi e i Romani; un millennio più tardi troviamo di nuovo una linea di confine, quella tra Longobardi e Bizantini, e successivamente quella dei Conti dei Ranieri di Galbino e dell'Ordine dei Camaldolesi; e ancor dopo, dalla battaglia di

Anghiari fino alla Linea Gotica negli anni 1943/44, questa area è rimasta sempre una zona di incontri e confronti, ma soprattutto di scontri, anche violenti.

Ma se sono monti "rognosi in superficie", sono monti "delicati nel cuore", monti che nascondono tanti tesori e preziose risorse, in un territorio apparentemente "inospitale", segnato nel tempo da un duro lavoro dell'uomo: da riscoprire.

Nonostante, quindi, il nome poco evocativo, la Riserva Naturale del "Parco dei Monti Rognosi e della Valle del Sovara", in provincia di Arezzo, rappresenta un comprensorio naturale indubbiamente interessante, ricco anche di storia, storie e leggende, un luogo quasi "sacro" (Sovara: sov: torrente; ara: luogo sacro).

La Riserva vera e propria è al centro di questo gruppo montano, un

"basso rilievo" del tutto peculiare, con il Monte della Croce (già Monte Sasseto a 680 m), il Poggio della Croce a 628 m, il Cul di Paiolo (già Monte Minore) a 540 m, il Poggio Anghiarese a 587 m; più a nord i Monti Rognosi di Albiano (già Monte Maggiore, a 673 m) con l'Aia dei Saraceni, più a sud i Monti Rognosi di Montauto a 780 m con il Sasso da l'Erba. All'interno e attorno, il Pian della Croce, i fossi e le valli, i viottoli e le vie, i castelli e i poggi, i torrenti con il Sovara, che rappresenta un po' il cuore di questo parco. E la "Fabbrica" ne è il suo battito: un Centro di Documentazione (le sale, gli angoli, le curiosità) assai stimolante, interessante, suggestivo.

L'ambiente geologico:

i monti delle pietre verdi

I rilievi di questi non alti monti, in un paesaggio rude con molta roccia

Monti Rognosi: una significativa immagine





Il torrente Sovara

affiorante, scura e ricca di metalli, appartengono a formazioni geologiche più antiche rispetto al territorio circostante. I Monti Rognosi si differenziano infatti per la particolare composizione geologica: sono costituiti interamente dalle ofioliti, dal greco ophis (serpente) e lithos (roccia), quindi "roccia del serpen-

te", di origine magmatica di colore verde scuro e nero sulle quali cresce una vegetazione unica, con specie endemiche e specializzate. Queste rocce dure e compatte sono rappresentate essenzialmente da serpentinite, gabbro e basalto. Come ci dice sempre l'ingegnere minero Piero Cian, la storia geologica

inizia 200 – 150 milioni di anni fa, nel Giurassico, quando sul fondo di un antico oceano si formarono delle particolari rocce dal magma proveniente dalla parte sottostante la crosta terrestre. I blocchi di questi ofioliti hanno poi "navigato" in varie direzioni, spinte dai movimenti tettonici, arrivando sino all'attuale alta Valtiberina dove hanno dato origine ai Monti Rognosi.

Le rocce di questo genere hanno avuto notevole rilevanza per l'uomo che le ha sfruttate per ricavare minerali di rame e materiale lapideo. Un tempo erano infatti qui presenti diverse miniere che contribuirono a rendere questa zona un importante centro di incontro, di transito e di scambio. Il parco dei Monti Rognosi è difatti attraversato dalla Via Ariminiensis, la strada che collegava Arezzo a Rimini già in epoca romana. La medesima strada è rimasta nei secoli quasi immutata e venne percorsa dai pastori durante la transumanza delle greggi verso i pascoli della Maremma (divenne così la Strada Maremmana).

Le miniere dei monti Rognosi diedero vita alla creazione di uno sta-



Centro visite della Fabbrica

I resti dello stabilimento metallurgico



bilimento metallurgico, una ferriera, a suo tempo poi abbandonato, cui è seguito un parziale ritrovamento ed un iniziale restauro. La presenza di metalli, sopra tutti il rame (ma anche ferro, e in quantità limitate, oro e argento), in queste rocce ha da sempre coinvolto l'uomo. Fin dall'epoca etrusca e poi romana

si hanno testimonianze di attività estrattiva su tutta l'area, ma le permanenze più significative risalgono ai secoli XVIII e XIX ("le miniere dei Granduchi").

È una storia lunga, che qui ometto. L'estrazione di rame e di ferro venne abbandonata allorché non risultò più redditizia.

Il patrimonio storico e culturale

Un accenno solo a tre peculiarità, tra le tante, che il camminatore incontra e può conoscere durante le escursioni, innumerevoli e variegate, che alla Fabbrica vengono proposte.

La linea Gotica

È un luogo della memoria. Essa, un sistema difensivo dell'esercito tedesco dopo l'8 settembre del '43, passava proprio qui, dopo aver toccato le cime del Pratomagno e del Casentino e proseguire poi verso l'Adriatico. Della Linea Gotica sono rimaste alcune evidenti tracce nel territorio, come varie trincee a monte e sul Poggio della Croce verso Tavernelle di Anghiari, ma soprattutto nella memoria storica della popolazione a seguito dei tragici eventi che hanno coinvolto non solo gli eserciti belligeranti ma anche civili inermi. La presenza delle linee fortificate germaniche è stata la ragione anche di un'intensa attività partigiana proprio in questa zona. Uno dei primi raggruppamenti di partigiani che si sono opposti alle forze di occupazione tedesca era formato

Ponte alla Piera: il ponte medievale



da ex prigionieri slavi del campo di concentramento di Renicci, posto poco lontano a valle della Motina. Questi avevano trovato rifugio intorno a Ponte alla Piera (la "pietra"), godendo anche della collaborazione della popolazione locale. Il 12 agosto del 1944 Ponte alla Piera e tutta l'area dei monti Rognosi venne finalmente liberata.

L'omo morto

Questo crocevia fa riferimento alla leggenda dell'Omo Morto e secondo la tradizione il camminatore che lo attraversa sarebbe esposto agli spiriti malvagi. Ciò lo si fa risalire ai tragici eventi che qui si sono ripetuti nel corso del tempo: agguati, omicidi... Ed è nota la vicenda dell'ultimo dopoguerra di due compagni di Ponte alla Piera che tornavano dal mercato di Anghiari. Tra i due sarebbe scoppiata una lite per due cipolle, con la conseguenza dell'uccisione di uno dei due in tale punto. Ma già nel XVI sec. ivi fu ucciso un funzionario fiorentino,

nei primi del '900 fu qua trovato morto un anziano (era una notte gelida e nebbiosa), alcuni decenni fa un giovanotto fu trovato cadavere a Cul di Paiolo (qui di fronte: ed una piccola croce lo attesterebbe). Da tutto questo nacque una sorta di esorcismo: onde evitare incidenti e per ingraziarsi la benevolenza dei morti uccisi bisognava e bisogna gettare almeno un sasso in questo punto. Chiunque oggi passi da qua dovrebbe compiere tale gesto.

Il Conventino

Storia e leggenda anche qua si intersecano. Cominciamo dalla leggenda, a volte più stimolante della storia. A Ponte alla Piera si raccontano leggende e storie a proposito del Conventino. La più nota è quella di un monaco fantasma, senza testa, che sarebbe apparso in ginocchio davanti la struttura, un giorno di Ferragosto. E in questo giorno v'è chi crede che vi siano scontri tra forze benigne e il potere del diavolo; ma, se scoppia un temporale, in

quel giorno, significa che il male è stato sconfitto. Anche sulla sua originaria costruzione c'è un mistero. Chi lo costruì? Una donna nobile e generosa? Teodolinda, salita al trono nel 616? Non a caso in zona vi sono toponimi che alluderebbero ad essa: "Prato della Regina", "Sasso della Regina", eccetera. La storia è questa, forse: il Conventino, in origine è stato edificato in un'area strategica per gli etruschi, in corrispondenza di un'antica miniera dove si estraeva il rame.

Il sito era chiamato "Moiona", poi "Modiona, Mojona o Modina" (in lingua etrusca: "roccia sporgente, promontorio"; in loco lo si dice "luogo della tomba"). È dunque un luogo antico di culto. Nel tempo, dal suo inizio, ha attraversato varie vicende, passando di proprietà in proprietà. La struttura fu di tanto in tanto restaurata, poi i terremoti, e nel 1786 venne definitivamente chiuso. Oggi è una grande casa squadrata, privata, che poco lascia ad intendere cosa un tempo fosse.



Il Conventino

Uno sguardo dal San Vicino, balcone delle Marche

Camminare nella storia e nel mito di un "sacro monte"

Marcello RAGNI

A nord dei Monti Sibillini, dalla dorsale appenninica che attraversa tutta la nostra penisola, si sfrangia il cosiddetto Appennino Marchigiano, che corre parallelo a quello Umbro-Marchigiano ed è tutto compreso nel versante adriatico, dissolvendosi a nord tra le colline ed i castelli di Arcevia. Pur non essendo particolarmente alto (poche vette superano i 1000 metri di quota), è questo un regno del carsismo, delle grotte, delle forre, delle pareti calcaree verticali, che si alzano dal basso fondovalle; è quindi una bellissima palestra per speleologi, torrentisti, rocciatori, alpinisti e, naturalmente, escursionisti. L'altezza e la verticalità delle pareti calcaree appaiono in grande risalto soprattutto là dove fiumi e torrenti, scendendo ad ovest verso la piana e le colline di Matelica, di Fabriano, di Sassoferrato, hanno scavato la montagna per trovare un passaggio ad est verso il mare. Le *gole* più note di questo tratto di preappennino sono quella di Frasassi, scavata dal Sentino, e quella della Rossa, scavata dall'Esino poco dopo essere stato raggiunto dallo stesso Sentino presso l'Abbazia di San Vittore alle Chiuse. E proprio tra le incas-



sate valli del Potenza e dell'Esino la catena raggruppa la maggior parte di vette che superano i 1000 metri di quota. Ma quella del San Vicino, con i suoi 1479 m, supera tutte le altre di oltre 200 metri e da essa si dominano quasi tutte le Marche. Ad est la vista si allarga verso il mare, dalla costa pesarese fino a quella ascolana ed oltre, e nelle giornate limpide si scorge pure la dirimpettaia costa dalmata. Ad ovest la vetta del San Vicino è un magnifico balcone sugli Appennini Centrali dai Sibillini al Nerone, passando per il Pennino, l'Igno, il gruppo del Gemmo, il gruppo del Monte Gioco del Pallone, i monti di Gualdo Tadino, i massicci del Cucco, del Catria, della Strega. E ancora nelle giornate limpide, verso sud, oltre ai Monti Gemelli e dell'Ascensione, si pos-

sono scorgere le parti più alte delle vette della Maiella, del Gran Sasso, del Velino e del Terminillo. Per un "vecchio" escursionista, rivedere in "una sol fiata" tutte le amate e "calpestate" cime, è veramente una forte emozione.

Guardando poi più vicino ad est le basse colline che degradano verso il mare e ad ovest le pianure e le colline incastonate tra i due appennini, si scorge una regione, le Marche, ordinata, coltivata, con i campi e i maggesi che seguono le morbide linee dei terreni e dei corsi d'acqua; si scorge una regione di gente operosa, che vive in decine e decine di paesi e borghi spesso antichi e arroccati, per lo più ancora vivi e vissuti.

Da quassù i segni della "modernità", spesso orrendi, arrivati con l'ultimo secolo, sembrano marginali rispetto alle linee dei campi, ai colori dei casolari e delle antiche mura. Davanti agli occhi scorre un panorama consolidato, atavico, risultato di una lenta ed impercettibile evoluzione iniziata oltre un millennio fa, quando nelle vallate le abbazie (nelle Marche se ne contarono oltre 90) cominciarono a riorganizzare la vita e l'agricoltura tra boschi e paludi, in terreni devastati e da secoli abbandonati, a seguito delle invasioni barbariche.

Terra et silva!

In questo binomio si compendia



Santa Maria di Rotis

il carattere di fondo del paesaggio altomedievale nelle Marche, in cui il bosco era grande come il mare, le città ed i castelli ne erano circondati come isole e tra l'uno e l'altro c'era il vuoto della foresta. Delle 36 città romane ne sopravvivevano assai ridimensionate soltanto 17 e la storia si era ridotta a storie di vallate, da quelle più grandi (Metauro, Esino, Chienti, Potenza, Tronto) percorse da importanti strade romane ormai in disuso, a quelle più piccole e più isolate, dei fiumi brevi e dei torrenti. Intorno al 1000 l'abbazia di S. Vitore alle Chiese si trovava *"in vasta nemorum solitudine"* e San Pier Damiano scriveva che per fondare l'abbazia di Valdicastro S. Romualdo scelse con cura *"un luogo molto adatto alla vita eremitica circondato tutt'intorno da monti e da boschi"*. La gente trovava riparo e conforto nei borghi fortificati o a ridosso dei castelli costruiti sulle alture *"non solamente per quell'istinto naturale*

onde pare che il vasto aspetto della terra e de' cieli ti allarghi il cuore" (L. Bonazzi), ma anche perché la pianura era malsana per l'impaludamento dei fiumi e per scarse difese verso eserciti e bande armate. Salendo al Monte San Vicino, e meglio ancora dalla sua vetta, è ancora possibile leggere le storie e indovinare il paesaggio di questo passato. Non solo i suoi erti versanti, forse scomodi per la pastorizia e dove la bora balcanica pregna di neve in inverno scatena spesso le sue ire, sono ancora boscosi e a tratti ricordano la primigenia selva, come nei secolari faggeti del Canfaieto, ma nel territorio intorno i borghi e le cittadine conservano spesso le torri e le rocche erette nei primi secoli dello scorso millennio.

Ecco emergere nel panorama collinare circostante le torri maestre di Isola e di Aliforni, le case arroccate di Elcito, la rocca di Monte Acuto, le imponenti rovine del castello di Pi-

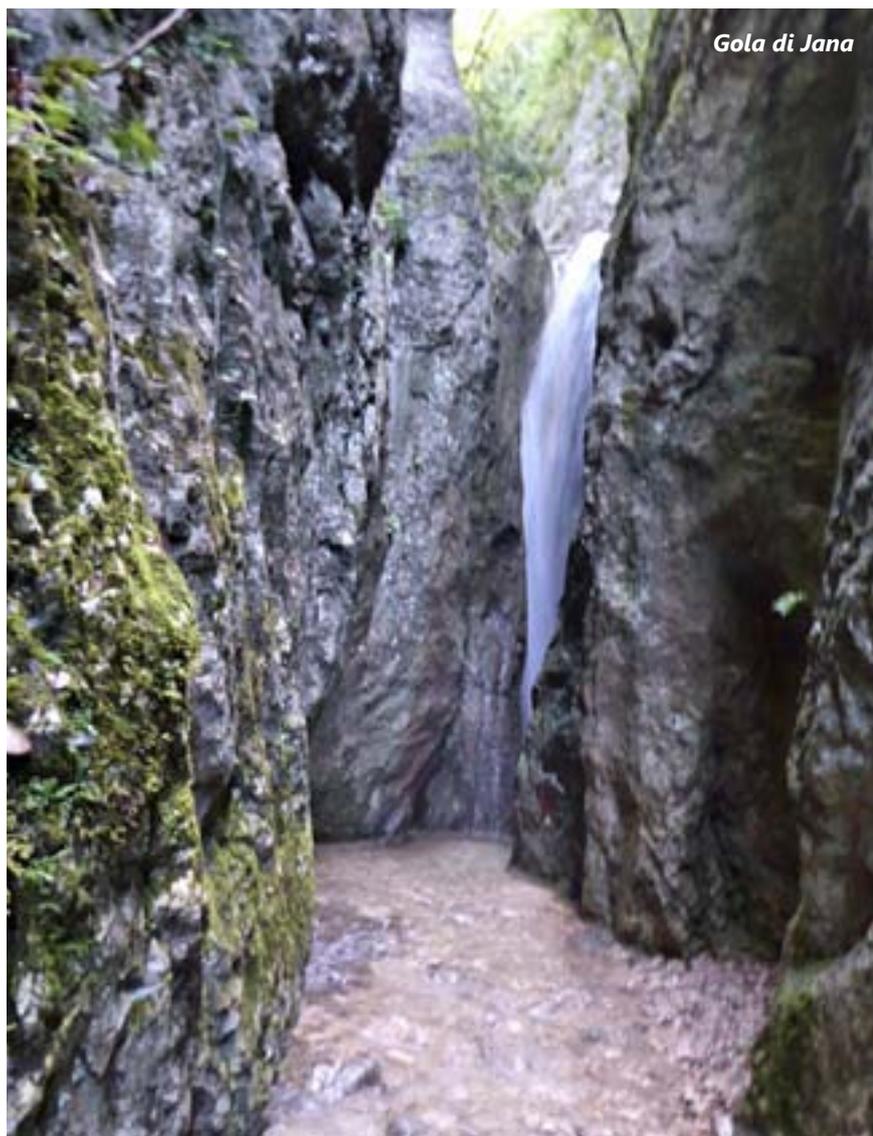
tino, i paesi fortificati di Albacina, di Cerreto D'Esio, di Apiro, le cittadine dal passato romano di San Severino (Septempeda), di Matelica (Matilica), di Cingoli (Cingolum) e tanti altri turrati borghi e disseminati ruderi medievali, spesso dimenticati, verso Camerino e Fabriano, fra le colline verso il mare, sui contrafforti dei Monti Sibillini.

Ma tornando sulla vetta, se da qui si scopre un'intera regione, reciprocamente il San Vicino è visibile già dal mare (dai traghetti e dalle navi in arrivo ad Ancona dalla Grecia e dalla Dalmazia), dalle coste, da quasi tutte le colline marchigiane, da tutte le vette dell'appennino umbro-marchigiano ed oltre. Si pensi quindi quale importanza possa avere avuto questo monte come riferimento visivo, come orientamento per l'uomo primitivo cacciatore, per i movimenti dei successivi popoli umbri e piceni che (ad ovest i primi, ad est i secondi) colonizzarono queste terre, per pescatori e marinai prima dell'avvento della strumentazione satellitare, e poi per coloro che si spostavano con le merci dagli empori della costa marchigiana verso l'Etruria. Ma oltre all'altezza e alla posizione, il San Vicino ha qualcosa in più...

È inconfondibile!

Credo che sia successo a tutti gli escursionisti alle prime uscite di chiedere: *"Ma quel monte alto là, cos'è?"*, e sentirsi rispondere prontamente, quasi in coro e con sufficienza: *"Ma è il San Vicino!"*; ma dopo quella prima volta ognuno è stato in grado di riconoscerlo senza incertezze da qualunque angolazione, da qualunque distanza, in qualunque stagione; è più facile confondere tra loro il Cucco ed il Catria, che confondere il San Vicino con un qualunque altro monte! E ciò succede non soltanto per la sua posizione dominante rispetto alle altre alture intorno, ma anche per la tipica forma trapezoidale (con la base minore un po' obliqua e la vetta a nord), molto accentuata se si guarda da est o da ovest, che muta verso una forma piramidale, se si guarda da sud o da nord; ma è come riconoscere due espressioni dello stesso volto.

Questa prerogativa ha probabil-



Gola di Jana

mente contribuito ad attribuire a questo monte un'aura di sacralità da parte degli antichi Umbri e Piceni, tramandata poi in varie forme nelle epoche romana e successive, e fin quasi ai giorni nostri. Questa antica sacralità è testimoniata da vari bronzetti votivi ritrovati scavando sulla vetta in occasione dell'impianto della prima croce di legno; e tra questi spicca anche una moneta di "Apamea" in Frigia (nell'odierna Siria): Danilo Baldini⁽¹⁾ fa l'ipotesi che la moneta sia stata sotterrata lì, quale ex voto, da un soldato di *Matilica* arruolato nelle legioni di Traiano intorno al 115, nel tempo in cui questi promosse la ricostruzione di Apamea, distrutta da un violento sisma. Lo stesso Baldini afferma inoltre di aver avuto notizia da fonti certe del ritrovamento sulla vetta (in scavi abusivi) di numerose monete di epoca italica e romana, raffiguranti il dio Giano Bifronte. Se aggiungiamo poi che il fiume di Fabriano si chiama Giano e che confluisce nell'Esino a Borgo Tufico, proprio qui ai piedi del San Vicino, credo che ci siano abbastanza indizi per affermare che gli antichi popoli italici avevano eletto questo monte sacro a Giano.

Templum Jani.

Così era probabilmente considerata la vetta del San Vicino, tenendo conto che "*Templum*" indicava in origine un vasto spazio aperto, da cui si potevano "*contemplare*" la divinità e le sue opere. E Giano era il dio di ogni inizio, il dio che c'era fin dall'inizio, che "*plasmò e unì, circondandole con il cielo, l'essenza dell'acqua e della terra, pesante e tendente verso il basso, con quella del fuoco e dell'aria, leggera e tendente a sfuggire verso l'alto, e fu l'immane forza del cielo a tenerle legate*"⁽²⁾. Giano era quindi una divinità primordiale, non era figlio di alcun altro dio, non aveva un corrispondente ellenico.

Per i Latini aveva dimora sul Gianicolo e regnò sui popoli italici prima di Giove; anzi, fu lui ad accogliere Saturno nel Lazio, quando questi fu spodestato da Giove, al tempo felice in cui la natura dava a ciascuno il suo e nessuno desiderava di più. Numa Pompilio gli dedicò il mese di gennaio, il primo mese dopo il solstizio d'inverno, che nella riforma giuliana divenne il primo mese dell'anno.

Non è un caso che molti toponimi in Italia lo ricordino; a noi basti citare

Giano dell'Umbria, dove, in aggiunta, l'antica pieve, dedicata a Maria, è detta di *Lucciano*, cioè *lucus Jani*. E non è un caso che nella Roma ormai cosmopolita, dove per mettere d'accordo la suscettibilità dei tanti popoli inglobati, il pantheon delle divinità era diventato affollatissimo e caotico, nelle processioni religiose il sacerdote di Giano aveva la precedenza su tutti quelli degli altri dei e quindi anche su quello di Giove. Inoltre le porte del suo tempio, aperte o chiuse, scandivano i tempi di guerra o di pace per il popolo romano.

Nei nostri ricordi scolastici, Giano Bifronte vigilava sui crocicchi, sia sulla strada fatta che su quella da imboccare, su ogni porta (*ianua* in latino) da aprire o da chiudere, sui passaggi stretti e difficoltosi... Andrea Antinori⁽³⁾ afferma che le varie "*valli di Jana*" nel nostro Appennino, quasi sempre anguste, che sembrano chiudersi con un arco o una volta e dalle quali spesso scaturisce l'acqua, potrebbero nel nome avere avuto il significato di passaggio, di vere e proprie "*porte della montagna*". E nella parte meridionale del Gruppo del San Vicino, sopra a Braccano, c'è una breve, ma sugge-

Santa Maria di Rotis





Grotta di San Francesco

stiva forra chiamata *Gola di Jana* che, tra alte pareti, si chiude con una cascata di 11 metri⁽⁴⁾.

Per gli antichi popoli italici, i cui culti erano legati ai cicli naturali della semina e della raccolta, Giano era il dio che scandiva il tempo, guardava al passato e al futuro, che in qualche modo in lui coincidevano, in un continuo morire e risorgere, come il sole ogni giorno, come le stagioni ogni anno. E a lui erano sacri il solstizio d'inverno, in cui la natura comincia a risvegliarsi, e il solstizio d'estate, in cui la natura regala i suoi frutti prima di assopirsi di nuovo.

Ricordiamo che fino a pochi decenni fa, era antica usanza in Matelica salire sulla vetta del San Vicino per assistere alla nascita del sole dal mare nel solstizio d'estate. Inoltre, altro fatto curioso raccontato sempre da Danilo Baldini, dal centro di Matelica (dalle finestre del Palazzo delle Poste), nel solstizio d'estate, si vede sorgere il sole nella sella a forma di "V" tra il colle del Vescovo ed il monte Pagliano, proprio al di sopra della Gola di Jana, dove passava una antica strada che, per chi va a piedi o con

un buon fuoristrada, è ancora la più corta tra Matelica e Cingoli.

Questo passaggio, una specie di "porta d'oriente", da molti è chiamata *Valle di Jana*. Ma c'è di più: osservando sempre da Matelica il sole quando sorge lì, nel crescere, sembra "rotolare" sul fianco del monte Pagliano; allora non è un caso che poco al di sotto del valico, dove la valle si allarga in un breve tratto pianeggiante, sorse la grande abbazia S. Maria de Rotis. Il toponimo "Roti" viene da "rota", cioè ruota, ed è un simbolo solare piuttosto diffuso. Non è escluso che l'abbazia sia stata eretta nel luogo di un preesistente tempio o luogo di culto dedicato a Giano. Purtroppo, delle quattro abbazie nate più di mille anni fa alle pendici o tra le pieghe del San Vicino, e cioè S. Salvatore di Valdicastro (bellissimo complesso), Sant'Urbano ad Apiro (suggestiva chiesa), S. Maria in Valfocina (interessante cripta) e S. Maria de Rotis, quest'ultima è stata la più sfortunata: dopo secoli di uso improprio ed un paio di accenni di restauro interrotti da terremoti, ora è completamente diroccata. La

sacralità nel tempo del massiccio del San Vicino è attestata anche dalla Grotta di San Francesco poco al di sotto della vetta (dove in un paio di tentativi di insediamento i seguaci di Francesco d'Assisi sono stati respinti dai proibitivi rigori invernali) e dal suggestivo Eremo dell'Acquerella, abbarbicato tra le rocce sopra Albacina.

E la parola "santo" è anche nel nome del monte, ma nell'elenco ecclesiale dei santi non ce n'è neanche uno che si chiami "Vicino".

Allora come è nato questo nome? Danilo Baldini propone una deformazione della locuzione latina "vicilinus" che, come ricorda Livio nel Libro XXIV (44-8) della sua Storia di Roma, era un epiteto di Giove o così era chiamato un suo tempio "quod in Compsano agro est".

D'altra parte, in vecchi vocabolari di latino come il Georges-Calonghi o come E. e R. Bianchi, "vicilinus" è traducibile in "vigilante".

È possibile che il nostro monte fosse consacrato a Janus vicilinus, poi corrotto in San Vicino?

È un'ipotesi suggestiva che ci piace lasciare sospesa sui crinali e sui luminosi spazi del San Vicino.

- 1 - MONTE SAN VICINO: L'OLIMPO DEGLI DEI - "JANA" ED IL CULTO DEL DIO GIANO NELL'ANTICA "MATELICA" di Danilo Baldini - www.duepassinelmistero.com - febbraio 2007
- 2 - Frase attribuita al console e augure Marco Valerio Messalla Rufo, scritta nel libro sugli *Auspici*.
- 3 - Andrea Antinori: "I sentieri del Silenzio", SER.
- 4 - Per una descrizione della discesa (EEA) della Gola di Jana si può fare riferimento al libro di G. Antonini "Figlie dell'acqua e del tempo", SER 2011.

Escursionisti d'eccezione

Dante Alighieri (e non solo)

Alessandro MENGHINI

Premessa

Se "sommo" è il titolo che si dà ad un monte molto alto, altrettanto "sommo" è chi riesce a scolarlo. Se poi questi è un "grande" Poeta, è "sommo" due volte. Proprio come Dante Alighieri, trekker per amore, "escursionista" per necessità. Nel DNA doveva avere il gene del trekking: quanti km con le sue peregrinazioni da una città all'altra, soprattutto dopo l'esilio da Firenze! E senza la maledetta malaria che lo colpì a 56 anni, chissà quanti altri ne avrebbe fatti!

Antefatto

Era l'anno 1300. Dante aveva 35 anni. Mentre andava verso Roma per l'incontro/scontro con Bonifacio VIII, ebbe un'idea balzana. Per le vacanze di Pasqua di quell'anno¹, pensò di fare un salto in Paradiso per rivedere la sua amata Beatrice. Direte voi: "Che c'è di strano? Tutti vorremmo andare in Paradiso!". È vero, ma Dante decise di arrivarci scendendo prima all'Inferno e scalando poi la montagna del Purgatorio. Un trekking speciale con presupposte doti di speleologo, arrampicatore e ... uomo volante (senza tuta alare). Certo, gli ci voleva una guida. Siccome i caini fiorentini l'avevano cacciato, andò dai perugini; ma per quanto chiedesse non ne trovò uno disponibile. Vincenzo gli rispose di essere già occupato a organizzare un'escursione "in alto loco" ("chissà?", gli disse, forse c'incontreremo"), Marcello si defilò con la scusa di non aver mai avuto un gran feeling con la speleologia, Ugo obiettò che a suo parere i sentieri dell'Inferno e del Purgatorio non erano tenuti a regola d'arte, Francesco si scusò,

ma lui avrebbe accettato solo se s'andava in fuoristrada. Uno, al solo sentir nominare quei posti, poco mancò che lo mandasse a quel paese. I più se la cavarono adducendo le restrinzioni dovute a un'epidemia di COVID-01 o di peste nera (sarebbe arrivata 47-48 anni dopo). Solo Gabriele si mostrò propenso ad accompagnarlo, purché, specificò, gli fosse data la possibilità di un reportage in esclusiva per il giornale di sezione *In Montagna*: al che fu lo stesso Dante a lasciar cadere la proposta, visto che il reportage se lo voleva fare tutto da sé e per di più in rima. Il capospeleologo, comunque, gli consigliò un certo Virgilio, uno che era già pratico di ambiente infernale per avervi già "indirizzato" l'eroe troiano Enea. E Virgilio non gli poté dire di no, stanti anche le aderenze celesti del richiedente.

Noi non seguiremo tutta l'impresa, ma da esseri subaerei solo la scalata al Purgatorio. L'omonima cantica fornisce spunti interessanti sui tempi d'ascesa e sulla caparbietà "inerpicatoria" del Poeta. Preceduto nell'impresa, a quanto pare, solo dai soliti – c'era da giurarlo, loro, proprio loro, giunti perfino lassù – **seniori** impegnati in una speciale escursione d'appoggio a Beatrice. Non ci credete? Leggete quanto scritto dallo stesso Dante (*Purg.* XXIX, 82-87):

*Sotto così bel ciel com'io diviso, / ventiquattro **seniori**, a due a due, / coronati venian di fiordaliso.*

Tutti cantavan: «Benedicta tue / ne le figlie d'Adamo, e benedette / sieno in eterno le bellezze tue».

Ma andiamo con ordine. I due, scesi nella "dolina infernale", giunsero al centro della terra. Ben 3670 e rotti km, fatica non da poco! Per risalire s'infilarono in un lungo cunicolo, sbucando dalla parte opposta a quella d'entrata, su



Uno dei tanti ritratti di Dante d'allor incoronato (Botticelli)

un'isola montagnosa in mezzo al mare, nello sconosciuto emisfero australe. Usciti, quindi, a riveder le stelle, ora si trovano sulla spiaggia che circonda il Purgatorio, un picco coniforme fuoriuscito dal globo per contraccolpo alla botta data da Lucifero precipitato dal Cielo fino al centro della terra. È da qui che li seguiremo nella disagiata scalata verso la cima del *santo monte*.

Comincia l'ascesa

Alba del 10 aprile 1300, giorno di Pasqua, terzo giorno di "avventura". Non conoscendo il posto, Dante e Virgilio sono spaesati. Scrutano il monte che inizia direttamente dalla spiaggia con una fiancata verticale o quasi, l'*alta ripa*. Occorre trovare un passaggio per *prendere il monte a più lieve salita*. Ma dove?



La baldanza non manca: alle anime che chiedono loro *la via di gire al monte*, rispondono: «Non siamo esperti d'esto loco, ma siamo venuti per una via sì aspra e forte, che il salire qui ne parrà gioco». Nel vedere l'anime disperdersi e correre verso la costa del monte, Dante è preso dallo sgomento, guarda *incontr'al poggio / che nverso al cielo più alto s'innalza e spera che il "Capogita" lo possa guidare su per la montagna*. Avvicinatisi di più a piè del monte, capiscono che per scalare una parete così a picco *'ndarno vi sarien le gambe pronte*. Mentre Dante continua a guardare intorno al sasso, Virgilio si chiede: «Di qua o di là? Da quale mano la costa cala, sì che possa salir chi va sanz'ala?». Arriva un gruppo di anime di Negligenti scomunicati; è l'occasione per farsi indicare la strada, ma quelli, sorpresi dall'ombra di Dante, si stringono tutti ai duri massi / de l'alta ripa, indietreggiando. Rassicurati che non senza virtù che dal ciel vegna Dante cerca di soverchiare questa parete, li guidano fino al passaggio. Attacco alla calla, il desiderato varco. Sono le 9 e 20 minuti (il sole è salito di 50°). S'avviano – lo duca mio e io appresso, soli – su per il ripido passaggio. La salita è dura. Occorrerebbe volare rispetto a posti scoscesi come San Leo, Noli e la Pietra di Bismantova². S'inerpicano per entro 'l sasso rotto con piedi e man e strusciando contro le pareti.

Oltre l'alta ripa

Alla fine arrivano su l'orlo supremo de l'alta ripa, a la scoperta piaggia, un pendio più dolce. Prendono fiato. Dante si preoccupa da che parte andare. Virgilio lo gela: «Né qua, né là, ma dritto per dritto; su al monte dietro a me acquista». Dante riguarda in alto: lo sommo [la vetta] er'alto che vincea la vista, e la costa molto più inclinata di 45°. Si scoraggia, resta indietro e prega Virgilio di aspettarlo. «Trascinati fin lì», gli risponde questi, additando un balzo poco in sùe / che da quel lato il poggio tutto gira. L'invito lo sprona in avanti, carpando con le mani. Arrivati al cinghio, si rilassano. Momento bellissimo e chi va per montagne lo conosce bene: si pongono a seder ivi ambedui, vòliti

a levante [da dove sono saliti], che suole a riguardar giovare altrui.

Dante è sempre preoccupato di quanto cammino c'è da fare, *ché 'l poggio sale / più che salir non posson li occhi miei*. La risposta lo ricuora: la montagna è fatta in modo che in basso la salita è faticosa; ma più si sale, più diventa leggera. «Quindi», conclude Virgilio, «quando ti sentirai più lieve, allor sarai al fin d'esto sentiero; / quivi di riposar l'affanno aspetta». Sono sul primo balzo, quello dei Negligenti convertitisi in punto di morte. Dante s'attarda e Virgilio lo sollecita.

Sono ora al secondo balzo. I Morti per violenza invitano Dante a fermarsi, ma Virgilio vuole che cammini; il nome di Beatrice, "sparato" ad effetto, lo risveglia: «Sì, andiamo, non fatico più come prima e poi vedi omai che 'l poggio l'ombra getta», cioè si fa sera. E Virgilio: «Cammineremo finché c'è luce, ma per arrivare in cima vedrai il sole sorgere più volte». In mancanza di GPS, Sordello li consiglia di cercare un posto tranquillo per la notte e li conduce nell'amena Valletta dei Principi negligenti, tutt'erba, fiori e profumi.

Ormai è sera, è l'ora che volge il disio. Dopo aver scambiato due chiacchiere con alcune anime, Dante si distende sull'erba e s'addormenta. Sogna il monte Ida.

Salita al Purgatorio vero e proprio

Si sveglia che 'l sole è alto già più che due ore. Sono passate, cioè, le ore 8 dell'11 aprile, secondo giorno d'ascesa. Ma si trovano in un altro posto, soli soli. Virgilio rassicura il perplesso Dante *ché noi semo a buon punto*. E aggiunge: «Tu se' omai al purgatorio giunto: / vedi là il balzo che 'l chiude dintorno; / vedi l'entrata là 've [il balzo] par disgiunto». Sono alla fine dell'Antipurgatorio³. Mentre dormiva, Dante ha avuto un aiuto insperato a superarne l'ultima costa. Bel modo di andare per monti, così non vale! Come? Virgilio glielo racconta: «Dianzi, ne l'alba che procede al giorno, / venne una donna, e disse: "I' son Lucia; / lasciatemi pigliar costui che dorme; / sì l'agevolerò per la sua via [salita]". Ti prese su e / sen venne suso; e io per le sue orme. Ti ha posato qui, ma prima con gli occhi mi ha indicato

quella intrata aperta [l'ingresso]; / poi se n'è andata»⁴.

L'orografia del vero Purgatorio, che qui comincia, è più ordinata. Il monte conico consta di otto balzi sovrapposti uno sull'altro, in modo da lasciare tra loro sette cornici più o meno pianeggianti che gli girano attorno, sempre più ridotte dal basso verso l'alto. La cima è piatta. Le difficoltà alpinistiche sono date soprattutto nel salire da una cornice all'altra.

Partenza! Virgilio si muove *su per lo balzo e Dante di dietro inver' l'altura*. Porta del Purgatorio, preceduta da tre gradini: l'Angelo che n'è a guardia, li fa entrare. Il salire, però, non è facile: devono addentrarsi per una pietra fessa e tortuosa. «Qui si conviene usare un poco d'arte», / dice Virgilio, «in accostarsi / or quinci, or quindi al lato che si parte [s'incava]». Il canalone fa i loro passi scarsi [li rallenta] e la luna tramonta prima che siano fuor di quella cruna. Quando giungono alla cornice, dove il monte in dietro si rauna [si ritira per lasciare spazio alla cornice], si riposano sul pianoro, largo tre volte un corpo umano – 5 metri abbondanti, un'autostrada per un caino! – dalla sponda esterna fino al piè de l'alta ripa che pur sale. Dante si sofferma a guardare dei bassorilievi di marmo li vicino. Virgilio avverte la presenza di anime e spera che possano indicargli la strada a li alti gradi. Sono i Superbi che hanno sede nella prima cornice. Dopo aver parlato con alcuni di loro, ripartono. Aggirano una parte del monte, ed è già passato il mezzogiorno dell'11 aprile quando un altro Angelo li invita: «Venite, sono qui, agevolmente omai si sale». Li mena ove la roccia è tagliata e promette loro sicura l'andata. La scalinata addolcisce la ripa che cade ratta [ripida] dalla cornice superiore; ma è così stretta che chi passa struscia le alte pareti di pietra.

Al sommo della scala, si ritrovano sulla seconda cornice. Sono bramosi di camminare e, non incontrando un'anima, si lasciano guidare dal sole. Sono in mezzo agli Invidiosi, con i quali si fanno le 3 del pomeriggio. Proseguendo Dante percepisce un raggio di luce anomalo che gli fa fare il solecchio.

«È l'Angelo che ci invita a salire al cerchio superiore», dice Virgilio. Salgono uno *scaleo* meno ripido dei precedenti e senza sforzo arrivano in cima.

Sono alla terza cornice, quella degli Iracondi. Dante per mezza lega cammina assorto e lento per via di alcune visioni, ma Virgilio lo richiama alla realtà. Devono affrettarsi perché è già il vespro, quasi le 6 pomeridiane. Ma incontrano una barriera di fumo nero, da non poter vedere, né respirare bene. Virgilio prega Dante di stargli vicino per non perdersi. L'anima di Marco Lombardo li accompagna finché giungono al punto in cui la luce vespertina comincia a filtrare tra il denso fumo. Fuori del fumo Dante vede il sole tramontare e sente la voce del quarto Angelo che indica loro una nuova scala. Cercano di salirla prima che faccia buio del tutto, *ché poi non si porìa, se il dì non riede*. Di corsa salgono fino a *dove più non saliva la scala su* e giungono nella cornice degli Accidiosi. La luna sorge a mezzanotte. Arriva una schiera d'anime, alle quali Virgilio chiede dove sia il *pertugio* [varco per salire]. Ma ormai è notte fonda. Dante s'addormenta. Fine del secondo giorno d'ascesa.

Mattina del 12 aprile. Virgilio sveglia Dante, che solo al terzo tentativo si alza su che *tutti eran già pieni de l'alto di i giron del sacro monte*. Ora camminano *col sol novo a le reni*. L'Angelo li chiama verso il varco e salgono *tra due pareti del duro macigno*. Dante è pensoso, Virgilio lo sollecita: «*Batti a terra le calcagne*». Ed egli, per quanto *si fende / la roccia per dar via a chi va suso*, accelera speditamente *infin dove 'l cerchiar si prende*. Sono giunti alla quinta cornice, occupata dagli Avari, che giacciono a terra volti all'ingiù. Virgilio chiede a uno spirito di indirizzarli *verso li alti saliri*. «*Le vostre destre sian sempre di fori*», è la risposta. Un'anima spiega a Dante perché si trova lì, dove *nulla pena il monte ha più amara*, quindi lo spinge ad andarsene. I due vanno *per li luoghi spediti pur lungo la roccia, / come si va per muro stretto a' merli*. Il pavimento della cornice è ingombro d'anime stese a terra; procedendo *con passi lenti*

e *scarsi* possono ascoltare alcune loro lagnanze. Poi, però, accelerano per quello che permette l'esile passaggio. Ed ecco un terremoto li fa stare *immobili e sospesi fin che 'l tremar cessa*. Ripreso il *cammin santo*, Dante vorrebbe sapere cosa sia accaduto, ma gli punge *la fretta per la 'mpacciata via* di stare dietro a Virgilio. Li raggiunge Stazio che vuol sapere chi ha concesso loro di salire la montagna del Purgatorio. Dall'altra parte gli viene chiesto, *se tu sai, perché tai crolli / diè dianzi 'l monte, e perché tutto ad una / parve gridar infin a' suoi piè molli* [fino alla base bagnata dal mare]. Stazio lo spiega.

Il trio imbocca la scala per la sesta cornice: Dante ora fatica molto meno di prima e segue *sanz'alcun labore* [sforzo] *in sù li spiriti veloci* [Virgilio e Stazio]. Arrivano dai Golosi che sono passate le 10. Virgilio propone di volgere *a lo stremo* [verso il bordo esterno] *le destre spalle, girando il monte* come hanno già fatto sotto. S'imbattono in un albero rovesciato, con la cima in basso e le radici in alto, che si trova in mezzo alla strada. La curiosità di Dante, che da buon escursionista non si esime mai dal conoscere, è tanta; ma Virgilio gli ricorda la meta ed egli riprende il cammino *appresso ai savi*.

Più avanti trovano un altro albero, che oltrepassano ristretti uno all'altro *dal lato che si leva* [che si alza, rasente alla costa della montagna]. *Poi rallargati per la strada sola, ben mille passi e più* li portano vicino a un ulteriore Angelo: «*Che andate pensando si*

voi sol tre? S'a voi piace montare in su, qui si convien dar volta». Sono le due del pomeriggio del 12 aprile. Entrano *per la callaia*, imboccando *la scala che per artezza* [strettezza] *i salitor dispaia* [li costringe a mettersi in fila uno dietro l'altro]. Arrivati in cima, come d'abitudine girano a destra. Qui la costa del monte getta fiamme impetuose verso l'esterno, mentre *la cornice* [dalla parte del vuoto] *spira fiato* [vento] *in suso che le riflette*: rimane libero uno stretto passaggio sospeso tra il vuoto, a dritta, e le fiamme, a manca. Un passaggio esposto, in cui s'infilano *dal lato schiuso ad uno ad uno*; e Dante teme *'l foco quinci, e quindi di cadere giuso*. Virgilio avverte: «Non distraetevi! *Per questo loco / si vuol tenere a li occhi stretto il freno, / però ch'errar potrebbesi per poco*. Dante, guarda bene dove metti i piedi». È la cornice dei Lussuriosi, che cantano tra le fiamme. Da bravo, Dante supera il passaggio guardando ora gli spiriti e ora la voragine⁵.

Ma non è finita. Deve superare la prova del fuoco. Lo impone l'ultimo Angelo che li aspetta. È quasi il tramonto di martedì 12 aprile. Dopo molte resistenze e ripetuti dinieghi, il Poeta si decide ad attraversare le fiamme e il terzetto esce *fuor proprio là ove si sale*. Spronati dall'Angelo ad accelerare il passo prima che si faccia notte, imboccano la scala, dritta e infossata *entro 'l sasso*.

Ma saliti pochi gradini, il sole tramonta. *E pria che in tutte le sue parti immense arrivi il buio*, ciascun di loro sceglie un gradino come letto, *che la natura del monte li*



affranse / la possa del salir più e l' diletto. Fine del terzo giorno di salita: S'addormentano, lasciati quindi e quindi d'alta grotta [dalle alte pareti della roccia].

Nel Paradiso terrestre

Mattino di mercoledì 13 aprile. Si svegliano che il sole non è sorto. Sulla scala a Dante *tanto voler sopra voler* gli viene *de l'esser su, ch'ad ogni passo poi al volo si sente crescer le penne*.

Ecco l'agognato ultimo gradino. Finisce la scalata del monte, sono arrivati nel Paradiso terrestre, *luogo eletto / a l'umana natura per suo nido*. Per salire sono occorsi 3 giorni più l'alba del quarto e 3 bivacchi notturni⁶.

Ed è proprio qui che incontrano i 24 seniori perugini, con i quali solidarizzano subito:

*Sul pianoro del dolce paradiso, / ventiquattro **seniori**, a due a due, / adornati venian d'un gran sorriso.*

Tutti dicevan: «Gimo a due a due / per st'alto loco giovedì conquiso, / a cercar de sistemà 'l barbecue!»⁶.

Il capogita dei seniores, Vincenzo, e il buon Virgilio, si immedesimano subito nel ruolo di W o VV (che non vuol dire Vibo Valentia, né evviva) ovvero nel duonviro *Virgentius* (= *Virg-ilius* + *Vinc-entius*).

In quattro e quattr'otto organizzano i festeggiamenti che si concludono con una sfilata di personaggi paradisiaci, tra cui la divina Beatrice. Ma ahimè!, prima c'è la cerimonia di congedo per Virgilio, al quale non è permesso andare oltre. Deve tornare nel Limbo.

Su questa Terra Alta, infatti, finisce il suo trekking, durato 5 giorni più l'alba del sesto.

Non quello di Dante, l'allievo che ha uguagliato il Maestro.

Ormai padrone d'Altissime Cime, si proietterà insieme a Stazio e a Beatrice verso i Sommi Cieli, vietati a qualsivoglia trekker mortale. Affinché prosegua bene sulla "diretta via", Virgilio vorrebbe fargli la solita predichetta moraleggiante ma, "imboccato" dal senior vitruviano, pardon!, vincenziano, lo fa con un nobile discorso in versi, lungamente applauditi dai presenti (Dante perdoni "lo mal stuprator de li ratti [rubati] versi"):

«Tratto t'ho qui con ingegno e con

arte; / questo test omai prendi per duce, / dotto de l'erte vie sul monte sparte.

Lo ciel da quest'altura te seduce; / vedi poggi, fiori e lochi belli, / che ogni alpe sol per te produce.

D'ir per monti hai voglie e modelli / che, penando, qui te guidar mi fenno; / or sanza di me tu puo' gir verselli.

*Te **cainum** "ad honorem" fa mio cenno, / somme sfere scoprir ti si' di sprono; / cimato st'alto picco con bon senso,*

***senior** di fresc'allor i' te coronò».*

E Dante, come la prende? Benissimo: fa un tal salto di gioia da scavalcare le montagne celesti e arrivare "sparato" al settimo cielo.

Proprio la meta desiderata.

Che stoffa da scalatore!

Ah, già, dimenticavo: e i seniores?

A stare dietro a Dante non ce l'hanno fatta e, cerca cerca, non hanno trovato la via da lui tracciata per arrivare fin lassù.

Delusi?

No, ma sono sempre in cerca del Paradiso: ogni giovedì ne scovano uno nuovo!



Domenico di Michelino, Dante e i tre regni. Part. con il Purgatorio, 1465.

1 - La data tradizionale qui riportata viene sempre più contestata e superata da nuovi studi. Non è questa la sede per entrare nei dettagli.

2 - Nelle versioni antiche si legge:... Bismantova e 'n Cacume. Un M. Cacume (1.095 m) si trova nei Lepini (Antiappennino laziale). Altri leggono: Bismantova in cacume, intendendo sulla sommità di Bismantova. Questa (1041 m) è un massiccio roccioso di calcarenite (1 km x 240 m x 300 m). Gigantesco esempio di erosione residuale, si trova nell'Appennino Reggiano. San Leo è uno sperone roccioso nel Montefeltro. Noli, ai tempi di Dante, era una piccola repubblica marinara presso Savona, più facile da raggiungere per mare che per terra.

3 - Comprende, dal basso: la Spiaggia (Negligenti scomunicati), l'Alta Ripa, la Scoperta Piaggia, il Primo Balzo (Negligenti convertitisi in punto di morte), il Secondo Balzo (Negligenti morti di morte violenta), la Valletta fiorita (Principi negligenti).

4 - Lucia può sembrare una virago, donna eroica positiva nella mitologia, ma qui è simbolo della Grazia Illuminante (Lucia, da lux, luce).

5 - Descrivendo il modo di andare dei lussuriosi, Dante dà un saggio della sua cultura geografica citando gli immaginari Monti Rifei, posti a settentrione del continente europeo nelle primitive carte geografiche del tempo.

6 - L'ascesa, cominciata la mattina di domenica 10 aprile 1300, finisce all'alba di mercoledì 13 aprile (Virgilio si eclisserà quasi subito e Dante resterà nel Paradiso terrestre fino a mezzogiorno dello stesso giorno).

I fondamentali della progressione in cordata su roccia

Marco GERI

Quando si procede in cordata su una parete di roccia o, più in generale, in qualunque situazione verticale, l'imperativo categorico per chiunque abbia una pur minima considerazione della propria vita è che la cordata sia sempre vincolata alla parete in modo stabile e totalmente affidabile, indipendentemente da quello che accade ai due o tre componenti della cordata. Infatti, se il capocordata si stacca dalla parete e, come si dice in gergo alpinistico, "vola", abbiamo un incidente più o meno grave; se il o i secondi di cordata volano, abbiamo un incidente oggettivamente minimo (anche se può essere terribile per l'orgoglio ferito ...); ma se l'intera cordata perde il contatto con la parete e si dirige verso il fondovalle a una velocità decisamente eccessiva, non di incidente dobbiamo parlare ma di catastrofe, tra le peggiori nell'attività alpinistica. Ciò che vincola la cordata alla parete e impedisce la catastrofe è la cosiddetta "sosta" e quindi a essa dobbiamo rivolgere cure e attenzioni particolari. Una volta tranquilli rispetto al rischio di catastrofe, dobbiamo cercare di minimizzare gli incidenti, cioè ridurre le conseguenze materiali di un possibile volo di un componente della cordata. Questo risultato si ottiene "facendo sicura", adottando in modo efficace e razionale alcune tecniche messe a punto per prevenire guai.

SOSTE

Gli ancoraggi usati come protezioni lungo il tiro di corda e gli ancoraggi usati per costruire una sosta funzionano in modo diverso. Infatti gli ancoraggi lungo il tiro possono anche essere sollecitati in modo severo ma sempre e solo in una direzione, e cioè verso il basso. Invece gli ancoraggi che costituiscono una sosta possono essere sollecitati in tutte le

direzioni, basta che la corda sia rinvia in un ancoraggio che, rispetto alla sosta, si può trovare in una posizione qualsiasi. Va detto, però, che quando la corda è rinvia, le tensioni sulla catena di sicurezza si abbassano in modo sensibile. In altri termini, la sosta deve tenere in tutte le direzioni, anche se è sempre la sollecitazione verso il basso quella più temibile (è la sollecitazione determinata da un volo del capocordata direttamente sulla sosta senza rinvii intermedi, la situazione in assoluto la più pericolosa). Posizionati gli ancoraggi, almeno due, per costruire una sosta occorre collegarli e farli lavorare insieme. Non esiste la sosta perfetta, l'unica che ci si avvicina è quella precostruita (v. fig. 1)

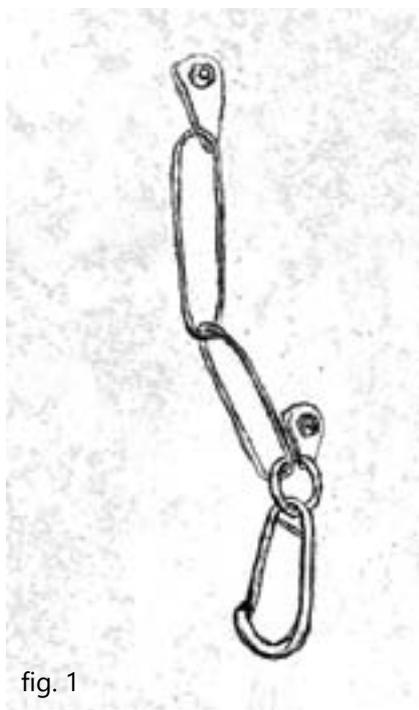


fig. 1

che nella pratica alpinistica non troveremo quasi mai. Quindi dovremo adottare soluzioni di compromesso, a patto di avere piena consapevolezza dei pregi e dei limiti di ogni soluzione. Per decidere che tipo di sosta costruire si devono essenzial-

mente considerare due parametri: 1. La solidità degli ancoraggi; 2. La posizione dei medesimi, vale a dire la geometria che, dopo il collegamento, assumerà la sosta. Sono molti i modi in cui si possono collegare due ancoraggi. Tra i molti, ne descriverei tre, che sono i miei preferiti: la sosta mobile; la sosta fissa bilanciata; la sosta fissa ad anello. Analizziamoli uno per uno.

La sosta mobile (v. fig. 2). Garantisce una ripartizione del carico tra



fig. 2

i due ancoraggi abbastanza equa qualunque sia la direzione della sollecitazione, e questo è un grosso vantaggio. Però, se per disavventura un ancoraggio cede, tutta la sosta si deforma con il cordino di collegamento che scorre per tutta la sua lunghezza fino a bloccarsi di nuovo, determinando in quel momento un nuovo picco di tensione che si scarica sull'unico ancoraggio sopravvissuto. Situazione molto pericolosa! Inoltre, se la corda è rinvia, la sosta si ribalta nella direzione del primo rinvio, il che potrebbe rendere difficoltoso agire per tutte le manovre successive all'incidente (asola di bloccaggio, eccetera).

La sosta fissa bilanciata (v. fig. 3). Garantisce una ripartizione del cari-



fig. 3

co solo in una ben precisa direzione, ovviamente verso il basso. In tutte le altre direzioni uno dei due ancoraggi è fuori gioco e interviene solo in caso di cedimento dell'ancoraggio che riceve per primo la sollecitazione. Però, nel caso di cedimento di un ancoraggio, la sollecitazione si trasferisce immediatamente (o quasi) all'altro ancoraggio, senza le pericolose sovratensioni che si generano in questa situazione con la sosta mobile. Nel caso di corda rinvitata, anche la sosta fissa bilanciata si ribalta, come avviene con la sosta mobile.

La sosta fissa ad anello (v. fig. 4). Per prima cosa occorre confezionare l'anello. Il modo più semplice è fare un'asola con un nodo a 8 (v. fig. 5). Un po' più complicato ma anche più elegante è un nodo bulino dop-



fig. 4



fig. 5

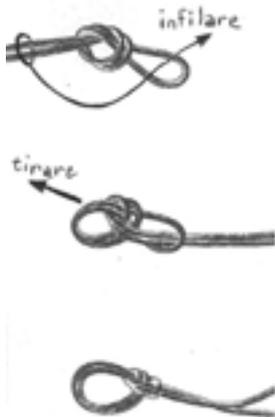


fig. 6

pio (v. fig. 6). Come in tutte le soste fisse, la ripartizione del carico avviene in una sola direzione, in tutte le altre lavora un solo ancoraggio; anche con questo tipo di sosta il cedimento di un ancoraggio non determina sovraccarichi sull'ancoraggio sopravvissuto. Con la sosta fissa ad anello, in cui il vertice della sosta praticamente coincide con l'ancoraggio più basso, non si ha mai il problema del ribaltamento della sosta, il che facilita tutte le manovre successive.

Detto questo, come scegliere la sosta migliore? Se i parametri sono due (solidità e posizione degli ancoraggi) abbiamo quattro situazioni tipiche:

1. Ancoraggi molto solidi posti su una linea orizzontale.

In questo caso vanno bene sia la sosta mobile (perché la solidità degli ancoraggi esclude la possibilità di cedimento di uno dei due) sia la sosta fissa bilanciata. La sosta fissa ad anello va un po' meno bene perché non è comunque possibile mettere in tensione l'altro ancoraggio, quello a cui non è direttamente collegato l'anello, in particolare nel caso di sollecitazione verso il basso che, come già detto, è la più importante e pericolosa.

2. Ancoraggi molto solidi posti su una linea verticale.

In questo caso vanno bene tutti i tipi di sosta proposti. La sosta fissa ad anello va particolarmente bene

perché evita il ribaltamento.

3. Ancoraggi discutibili posti su una linea orizzontale. In questo caso non vanno bene né la sosta mobile (dato che non si può escludere il cedimento di un ancoraggio) né la sosta fissa ad anello perché non si riesce a far lavorare bene verso il basso l'ancoraggio a cui non è direttamente collegato l'anello. La soluzione migliore è quindi la sosta fissa bilanciata.

4. Ancoraggi discutibili posti su una linea verticale. In questo caso meglio evitare la sosta mobile per i motivi già detti. Entrambe le soste fisse vanno bene; la sosta fissa ad anello ha, in più, il vantaggio di evitare il ribaltamento della sosta

Gli ancoraggi di una sosta dovrebbero essere, oltre che il più possibile solidi, anche in grado di lavorare in tutte le direzioni. Quindi, se usiamo spuntoni, dadi o friends, cioè ancoraggi che lavorano bene solo in una specifica direzione, questi devono essere contrapposti a qualcosa che lavora nel verso opposto. Uno dei modi più semplici fare questa operazione si ha legando il capo di un cordino con un nodo barcaiole al moschettone agganciato a uno dei due ancoraggi da contrapporre e poi passando più volte il cordino entro i moschettoni agganciati agli ancoraggi. A ogni passaggio bisogna dare un'energica trazione al cordino; alla fine il tutto può essere chiuso con un nodo barcaiole effettuato intorno al cordino stesso, come si vede in fig. 7. Però non sempre la roccia ci offre tutte queste possibilità! Ci dobbiamo allora accontentare di situazioni



fig. 7

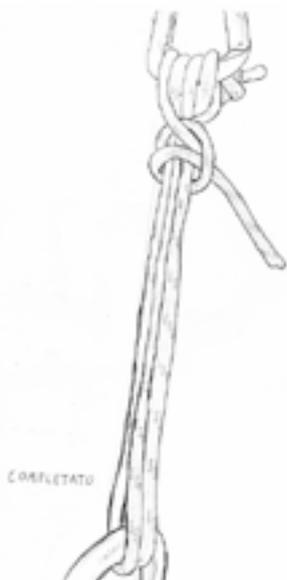


fig. 7

più precarie. L'importante è essere ben consapevoli, privilegiare la tenuta della sosta verso il basso e compensare la precarietà della sosta cercando di essere generosi nel mettere ancoraggi lungo il tiro di corda.

FARE SICURA

La tecnica per fare sicura è radicalmente diversa se si tratta di sicura al secondo di cordata o al capocordata, quello che va da primo. Nel caso del secondo è tutto molto semplice: se il secondo vola dobbiamo bloccare la corda in modo che il nostro compagno rimanga appeso staticamente. Con l'inserimento della corda nella piastrina come si vede in fig. 8, oppure utilizzando il "Reverso" o attrezzi simili si ottiene efficacemente il risultato voluto. Fig. 8. Ben diversa è la situazione che si crea nel caso di un volo del capocordata. Bloccare la corda deter-

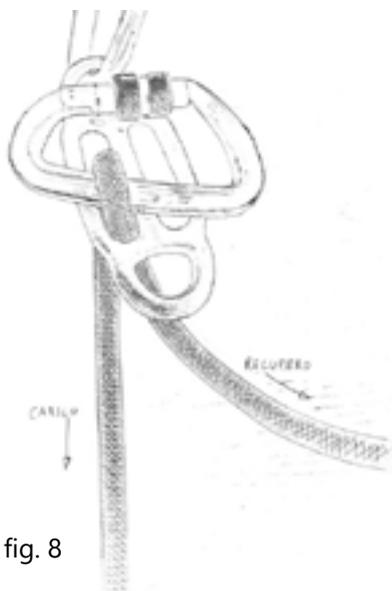


fig. 8

minerebbe tensioni sulla catena di sicurezza che metterebbero a dura prova gli ancoraggi e, anche, il corpo del capocordata. Occorre quindi non bloccare ma **frenare** la corda, consentendo un certo scorrimento della corda con contemporanea dissipazione per attrito dell'energia in gioco fino a completo arresto del volo. Questo risultato si ottiene con il mezzo barcaiolo (v. fig. 9) collocato al vertice della sosta oppure con un freno tipo secchiello, Reverso o

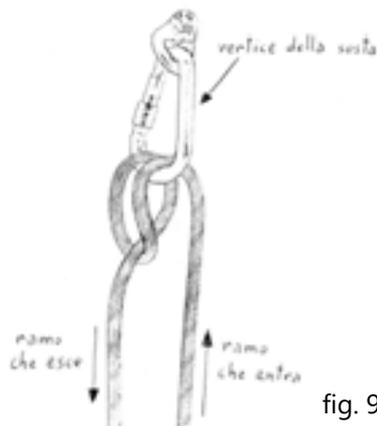


fig. 9

simili collocato sull'anello di servizio dell'imbrago (v. fig. 10), la cosiddetta assicurazione ventrale. In base a quali criteri scegliere l'u-



fig. 10

na o l'altra soluzione? Direi che i parametri da considerare sono essenzialmente due: la solidità della sosta e la difficoltà del tiro in cui si sta impegnando il capocordata. Infatti, con il mezzo barcaiolo al vertice della sosta il volo del capocordata si scarica tutto sulla sosta, che quindi deve essere super-affidabile, e chi assicura non ne è coinvolto né sbatocchiato. In questo caso non ha senso che il secondo che fa sicura con il mezzo barcaiolo sia autoassicurato (ovvero "allungiato", come si usa dire nel gergo attuale degli alpi-

nisti) al vertice della sosta perché, in caso di volo, viene sbatocchiato lo stesso per il possibile ribaltamento della sosta, perdendo così il vantaggio del fare sicura con il mezzo barcaiolo. Quindi in questa situazione il secondo si allunga a uno dei due ancoraggi oppure, se la sosta è una fissa ad anello, si allunga all'anello dato che, in questo caso, l'anello e l'ancoraggio basso praticamente coincidono. Va anche detto che il mezzo barcaiolo è un ottimo freno ma non è così preciso nel dare corda perché, per essere manovrato agevolmente, deve esserci sempre un certo lasco di corda. Quindi, se il tiro è difficile e, probabilmente, con molte protezioni, il capocordata sarà più contento se viene assicurato con un'assicurazione ventrale. Però, in questo caso, l'eventuale volo determina una tensione sulla catena di sicurezza che arriva prima a chi fa sicura (che viene sollevato e/o sbatocchiato in vario modo) e poi alla sosta che viene così parzialmente salvaguardata. Morale: sosta molto solida e tiro facile = mezzo barcaiolo; sosta così così e tiro difficile e ben protetto = assicurazione ventrale. In tutti i casi intermedi la scelta è meno ovvia. Personalmente, nella scelta tendo a privilegiare la considerazione della difficoltà e della quantità di protezioni nel tiro, ma su questo le opinioni non sono concordi e si potrebbe discutere a lungo. Quello che mi sento di affermare con ragionevole certezza è che è poco razionale fare assicurazione ventrale in un tiro facile e poco protetto. In questa situazione il volo è molto improbabile ma, se avvenisse, sarebbe un volo importante e chi fa sicura con l'assicurazione ventrale sarebbe davvero molto maltrattato.

Se si sceglie di fare sicura al capocordata con l'assicurazione ventrale è ESSENZIALE che la corda sia rinvitata immediatamente, al vertice o, eventualmente, a uno dei due ancoraggi della sosta, ma solo se questo ancoraggio è davvero a prova di bomba! Nell'assicurazione ventrale chi fa sicura si può allungare dove gli pare, tanto viene sbatocchiato in ogni caso. Per ridurre questa sgradevole conseguenza è molto opportuno che chi fa sicura ventrale si appenda alla sosta con tutto il suo peso, anche se la sosta è collocata su un comodo terrazzino.

L'affascinante mondo ipogeo

Le grotte non sono soltanto luoghi umidi e oscuri, ma anche ricchi di vita e biodiversità

Arianna CAPACCIONI

Nell'immaginario collettivo, all'udire la parola "grotta", si pena subito ad antri bui e umidi dove il calore del sole è bandito e le tenebre sono pronte a infilarci con i loro spilli di ghiaccio. Ci sembrano luoghi inaccessibili, in cui draghi e streghe riposano in solitudine o miscelano intrugli velenosi. Ma, tranquilli, non siete gli unici: sin dall'antichità le caverne già intimorivano i nostri antenati. Nel '400 Andrea da Barberino descrisse la nota grotta della Sibilla come la dimora di una fata seduttrice di uomini e cavalieri, nelle cui profondità soffiavano venti potenti e sontuosi saloni si ergevano per metri e metri verso il soffitto. Poi le leggende fecero un passo indietro e la scienza uno avanti. Man mano stiamo scoprendo che, sì, le grotte sono luoghi oscuri, ma altresì ricchi di vita e biodiversità! Le ricerche degli ultimi decenni dimostrano che le stabili condizioni di temperatura e umidità, il ridotto numero di predatori, l'assenza delle radiazioni solari nocive, la minore sinneccrosi e la mancanza di rumori le rendono in realtà un ambiente favorevole alla vita. All'inizio si pensava che vi abitassero solo organismi predatori e decompositori, la cui esistenza dipendeva da risorse trofiche esogene, quali il guano dei pipistrelli, i residui vegetali trasportati da vento e corsi d'acqua e, occasionalmente, carcasse degli animali sfortunatamente caduti in qualche pozzo. Ma ora abbiamo compreso che ci sono interi ecosistemi sottoterra, meravigliosi e fragili allo stesso tempo. Tantissime specie di animali occupano le fessure delle grotte, conducendo una vita tranquilla e protetta dal mondo esterno. Famoso è "le petit dragon", il proteo, unico vertebrato troglotro, ossia completamente adattato alla vita cavernicola: può resistere a

La nostra giovane socia Arianna Capaccioni si è laureata in Scienze biologiche discutendo una tesi sugli ecosistemi carsici oligotrofici. Si è avvalsa anche della collaborazione del GSCAIPG che le ha consentito la consultazione di testi della propria biblioteca e le ha suggerito le più interessanti e recenti pubblicazioni scientifiche, in particolare riguardo ai microorganismi che popolano le grotte. Di seguito potete leggere una simpatica sintesi del suo interessante lavoro.



Niphargus

digiuni prolungati di mesi o anni e i suoi occhi sono atrofizzati, inutili in un posto dove il buio è assoluto. Numerosi sono i coleotteri ipogei, le cui elitre, anziché aprirsi per spiccare il volo, sono saldate sull'addome per intrappolare al di sotto una bolla d'aria umida. Tale fenomeno si chiama pseudo-fisiogastria e permette a questi insetti, il cui esoscheletro impoverito di chitina non assicura loro la sopravvivenza in ambienti più secchi, di avvicinarsi alle aperture delle grotte dove il cibo abbonda maggiormente e mantenersi comunque idratati. Per non parlare degli stigobionti, termine che indica gli animali acquatici cavernicoli. Il nome prende ispirazione dal fiume infernale che portava i morti nell'oltretomba, lo Stige. Un esempio a noi vicino è il *Niphargus Ictus*, un simpatico e timido gamberetto lungo non più di 2 cm, che nuota nelle fredde acque di Frasassi. Ha suscitato interesse anche tra i ricercatori stranieri che sono venuti fin qui per studiarne il ruolo nell'ecosistema carsico. Tra



Una coppia di protei



Un esemplare di Niphargus

questi cito la zoologa prof. B. Borowsky e la sua studentessa M. Gowarty del Nassau Community College di New York, il prof. G. Karaman dell'Accademia delle Scienze del Montenegro, la prof. S. Dattagupta e i suoi studenti dell'Università tedesca di Gottingen. Analizzando la sua alimentazione, si è scoperto che ha sviluppato una forma di simbiosi con un batterio, il Thiothrix, che, per essere trasportato via dalle acque anossiche, si aggrappa alle sue zampe articolate. E il gamberetto ottiene così un cibo che gli cresce praticamente addosso!

Esso manifesta inoltre un curioso fenomeno di fototassia negativa: pur con l'apparato visivo atrofizzato, ha conservato un fotocettore che, captando la luce, lo induce ad allontanarsi il più possibile. Si ipotizza sia un meccanismo di sopravvivenza per evitare che la corrente lo trascini verso luoghi luminosi fuori dalla grotta, ed è stato anche il metodo con cui è scappato tante volte dalle frontali degli ignari ricercatori spe-



leologi: era infatti introvabile! Ma i protagonisti più interessanti del mondo ipogeo sono proprio quelli non visibili ad occhio nudo: i microorganismi. Sono proprio loro a sorreggere le fondamenta della vita nella grotta fornendo al sistema l'energia organica di cui ha bisogno. Frasassi è un eccellente esempio di ecosistema sulfidico: le sue acque contengono zolfo che viene captato e ossidato in acido solfidrico da solfobatteri, i quali usano l'energia della reazione per riprodursi. Si formano così biofilm batterici bianchi nelle cui prossimità scorrazzano protozoi e batteri eterotrofi, che approfittano del lauto banchetto. Per anni si è pensato che la formazione e l'allargamento del-

le cavità di Frasassi fossero dovuti esclusivamente a componenti abiotiche, come il flusso dell'acqua, e invece anche i solfobatteri ci mettono lo zampino. L'acido solfidrico, che producono in forma di gas, esala nell'atmosfera ed essendo un acido molto forte provoca la dissoluzione del carbonato di calcio delle rocce. Inoltre l'unione di questi due composti con l'ossigeno e l'acqua presenti nell'ambiente porta alla sintesi del gesso che, essendo un minerale solubile, si dissolve nelle correnti di Frasassi o nelle acque meteoriche filtranti. Quindi, quando andrete a visitare queste magnifiche grotte, ricordatevi di osservare il lavoro svolto da tali solerti architetti microscopici!



Un primo piano di un proteus: si nota la totale assenza degli occhi



Qui e in basso, delle formazioni all'interno della grotta di Frasassi

Può capitare, durante un'esplorazione nel sottosuolo, di illuminare con la frontale una parete e pensare di essere finiti in una miniera d'oro: infinite goccioline dorate si estendono su tutta la superficie.

Ma purtroppo non è l'occasione per diventare finalmente milionari perché anche quelli sono... batteri! Definiti anche: "oro delle grotte" o "argento delle grotte", formano colonie rotondeggianti rivestite da goccioline d'acqua, forse un condensato o un essudato, che, riflettendo la luce, conferiscono loro il prezioso colore. Sono stati studiati in Australia, dove si è scoperto che una parte di questi batteri sono ossidanti dei composti contenenti l'azoto, come l'ammoniaca.

Anche essi, utilizzando sostanza inorganica, e quindi non assimilabile dalle altre forme di vita, rappresentano il primissimo anello nella catena alimentare ipogea.

Fra le numerose tipologie di grotte che possiamo visitare, per esempio sull'Etna, oggetto di studio sono gli affascinanti tunnel di lava formati dalla solidificazione di roccia basaltica molto fluida: l'esterno della colata si raffredda mentre l'interno continua la sua corsa, lasciandosi dietro il vuoto. Il primo minerale che si cristallizza dal magma è l'olivina, il cui colore verde brillante attira anche molti gioiellieri.

Nella sua composizione chimica troviamo il ferro e il manganese,

metalli che suscitano l'appetito di molti ferrobatteri che li ossidano come substrati energetici. Ebbene, i tunnel di lava sono presenti anche su Marte le cui estreme condizioni climatiche non rendono possibile la vita eccetto che... nel sottosuolo!

Si pensa che questi tubi abbiano ospitato o (perché no?) potrebbero ospitare in futuro possibili organismi, proteggendoli dall'esterno e fornendo loro materiali con cui cibarsi, come appunto l'olivina. Molti veicoli spaziali sono stati già invia-

ti sul pianeta rosso, per catturare quante più informazioni su queste particolarissime grotte.

La Nasa si appresta ad esplorarne l'interno in un immediato futuro!

Tuttavia la vita in grotta è ancora poco conosciuta nonostante possa offrire un promettente contributo anche nel settore farmaceutico: a Frasassi vive un singolare microorganismo, un protozoo ciliato per la precisione, che, quando minacciato da un predatore, per difendersi libera una tossina chiamata climacostol. Questa molecola, sintetizzata in laboratorio, ha mostrato una spiccata attività anticancerogena verso alcune cellule tumorali umane aprendo nuove frontiere nella biochemioterapia. L'auspicio è che ulteriori e approfondite esplorazioni inducano a una maggiore conoscenza del sottosuolo. E magari consentano altre sorprendenti scoperte per aiutarci a risolvere gli odierni problemi che l'umanità deve affrontare, come la cura per il cancro il fenomeno dell'antibiotico-resistenza, attraverso lo studio dei microorganismi ipogei e dei composti attivi che producono con i loro metabolismi.

Dopotutto, come cita Alberto Angela: *"Conosciamo meglio alcune aree della Luna o di Marte rispetto a quello che si nasconde solo a pochissimi metri sotto i nostri piedi"*.



Le forre del Rio Grande - Valfabbrica

A pochi passi da casa, sognando mondi sconosciuti

Francesco BROZZETTI

Certo che a molti dei nostri amici "Caini", abituati ad immergersi in "orridi" profondissimi e ad attraversare gole che sembra si richiudano su loro stessi, questo piccolo gioiello che la natura ci offre, potrebbe sembrare una breve passeggiata, ma la bellezza dei luoghi ripaga della piccola forra che questo torrente può offrire.

Il suo nome fa pensare a dirupi vertiginosi, acque profonde e gorghi oscuri, ma non è così!

Non sono necessarie attrezzature particolari, né tanto meno una esperienza specifica, ma solamente un pizzico di allenamento e buona volontà, al resto penserà lui: "Il Rio Grande" che può donare uno degli itinerari più stimolanti ed interessanti a livello paesaggistico e di vegetazione della nostra zona.

Siamo presso Valfabbrica, al confine con il comune di Assisi e la visione di un percorso non contaminato dalla presenza umana, contraddistinto da una vegetazione composta prevalentemente da specie arboree tipiche della macchia mediterranea, fa capire che sia a livello geologico che a livello climatico ci troviamo in un angolo atipico della zona preappenninica dove è presente un microclima anomalo che, unito alla morfologia accidentata del terreno, può regalare, all'attento e rispettoso visitatore, uno scenario unico per la sua bellezza.

Non è difficile raggiungere la zona, infatti, giunti a Valfabbrica dalla SS 318, provenendo da Perugia, subito dopo il ponte che si trova all'ingresso dell'abitato, svoltiamo a destra seguendo l'indicazione "Strada Franciscana" in direzione Pieve S. Nicolò di Assisi. Proseguiamo per un chilometro circa fino alla località "Il Pioppo" e appena termina il casggiato e prima di un ponticello, giriamo a sinistra imboccando una strada bianca che costeggia il tor-

rente Rio Grande.

Poco dopo giungeremo ad un incrocio ed un ponte sulla destra che non attraversiamo, proseguiamo dritti per 20 metri, fino a una piccola radura con un parcheggio sulla destra.

Da questo punto in poi inizia la risalita delle Forre, percorso a suo tempo realizzato ed oggi mantenuto dai volontari locali amanti della natura.

Non sarà una escursione molto impegnativa, ma molto divertente ed anche interessante dal punto di vista naturalistico.

Saltellando di sasso in sasso, attraversando le acque più e più volte, sempre con un occhio attento alla verde natura che ci accompagna, raggiungeremo il culmine della forra.

Lì sarà necessaria una certa attenzione camminando lungo la ripida



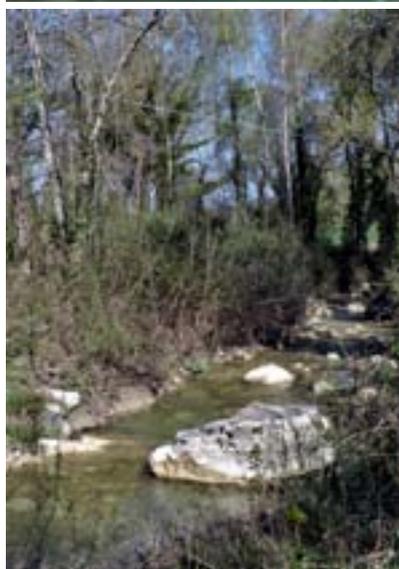


parete scavata nei secoli dal torrente, ma, nella stagione calda, se vogliamo, possiamo anche immergerci nell'acqua non troppo profonda e divertirci risalendo il Rio Grande abbracciati dalle sue acque.

Ci troviamo senza dubbio in un angolo di mondo fuori dalla cosiddetta civiltà, ma non è sempre stato così, infatti se ben guardiamo incontreremo i resti di quella vita che conducevano un tempo i nostri antenati, e potremo perciò scorgere o visitare angoli come il ponte delle Imposte, rifatto dove si impilavano le cataste di legna per essere trasportate.

Subito dopo si possono scorgere i pochi ruderi di un Lazzaretto del tempo di S. Francesco.

Alla fine della gola vera e propria troveremo l'interessante rudere del mulino detto "Molino dei Murazzoli". Da qui, a destra, seguendo una strada sterrata potremo salire a Cà Venanzo e a Torre Mammona, antico convento francescano, sorto su resti longobardi.



I primi "Bee Hotels" in primavera al Tezio

A dispetto del nome serviranno da casa non alle api ma agli altri insetti impollinatori

Gabriele VALENTINI

Ha avuto un grande successo il convegno che si è svolto il 27 settembre alla Limonaia della Villa del Colle del Cardinale: nonostante la situazione di emergenza, tutti i 60 posti previsti nell'ampia sala sono stati occupati da una platea molto attenta e competente che ha seguito i numerosi interventi sul tema dei Bee Hotels.

E' stato questo il clou di un'idea portata avanti da un paio d'anni dall'Associazione Monti del Tezio e anche dal nostro socio Peppe Stortoni, al quale ci siamo rivolti per avere alcune precisazioni in merito.

Prima di tutto, cosa sono i Bee Hotels?

"Sono piccole case di legno con cavità, costruite appositamente, che aiutano le 'non api' a trovare una dimora. Diciamo che servono a tutti quegli insetti impollinatori, soprattutto bombi ma anche lepidotteri e altri, che svolgono questo ruolo fondamentale nell'ambito della natura.

Non servono alle api perché esse vivono ormai in ambienti forniti dall'uomo, le arnie e per questo ci ricompensano con il miele".

Il vostro progetto prevede un grande coinvolgimento delle scuole...

"Abbiamo una interessante collaborazione con l'Istituto Italiano di Design di Perugia al quale è stata affidato il compito di realizzare alcuni prototipi tra i quali abbiamo scelto i migliori progetti. Ma vorremmo entrare anche in tutte le scuole con un progetto di educazione ambientale e di sensibilizzazione dei ragazzi a queste tematiche".

Dal punto di vista scientifico chi cura questo progetto?

"Abbiamo fortunatamente un grande esperto a disposizione, il



professor Tiziano Gardi che è stato docente alla facoltà di Agraria dell'Università di Perugia e che è ritenuto un'autorità a livello nazionale nel campo delle api e degli insetti impollinatori".

Avete già deciso dove porre i primi Bee Hotels?

"Certamente: due di queste strutture saranno poste sul Monte Tezio, in una zona vicina all'Infopoint ma piuttosto tranquilla. Non è stata ancora scelta la data ma sarà sicuramente in primavera e ci sarà nell'occasione una piccola cerimonia. Un'altra postazione è stata individuata all'interno del Parco della Villa del Colle del Cardinale. Speriamo poi di poter effettuare altri interventi, visto anche l'interesse che la nostra idea ha suscitato".



La lunga storia dei cocci di Mugnano

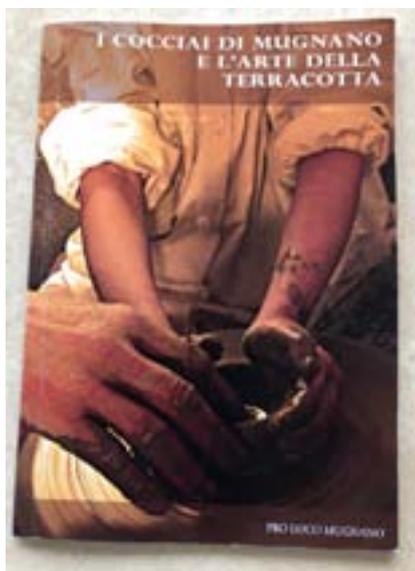
Uno storico socio del CAI Perugia, Renato Vernata, è stato l'ideatore e il curatore di un'interessante ricerca che è sfociata in un gradevole opuscolo intitolato "I cocci di Mugnano e l'arte della terracotta", edito dalla Pro Loco del piccolo borgo.

Se adesso Mugnano è forse più noto come "il paese dei muri dipinti" (a cui ora la stessa Pro Loco ha dedicato nel 2017 un altro libretto), per molti secoli ha avuto nei "cocci" il suo prodotto di punta.

Renato, che appartiene a una famiglia storica del luogo, con questo libro afferma di "voler aprire una finestra sul passato che, oltre ad aver contribuito notevolmente all'economia del paese, ha fatto conoscere ed apprezzare la qualità e l'ingegno dell'artigianato mugnanese in tutta la provincia e anche oltre i suoi confini".

All'interno della pubblicazione oltre a numerose e interessanti fotografie a colori si trovano cenni storici e tecnici sulla lavorazione della terracotta e un'ampia sezione fotografica dei vari oggetti prodotti dagli artigiani del posto.

Interessante anche la testimonianza di M. Menicucci sugli ultimi anni di lavoro nelle fornaci e nelle fiere.



Le modalità per le iscrizioni

Ricordiamo che, a seguito dell'ultima delibera regionale, la sede rimarrà chiusa fino al 15 gennaio 2021.

Quindi le nuove iscrizioni sono, al momento, bloccate in quanto possono essere effettuate soltanto in sede secondo le modalità che potete trovare sul sito. Anche l'attività ufficiale, come tutti voi sapete, è ferma almeno fino a quella data, in attesa di ulteriori comunicazioni ufficiali sia a livello nazionale che regionale.

I soci che invece vogliono rinnovare l'affiliazione possono farlo con le consuete modalità presso i negozi che sono indicati nel sito in una lista aggiornata.

Oppure mediante bonifico bancario sul C/C intestato a Club Alpino Italiano sezione di Perugia presso Banca Unicredit- codice IBAN

IT06V0200803027000029468787

Nella causale bisogna indicare nome, cognome e codice fiscale (per ogni nominativo in caso di rinnovi multipli) aggiungere 5,00 euro per il raddoppio dei massimali assicurativi Combinazione B mentre il bollino potrà essere ritirato solo in Sede.

Naturalmente bisognerà comunicare gli estremi del versamento a posta@caiperugia.it

Le quote associative per il 2020 sono: Soci ordinari € 43,00; Soci ordinari junior € 22,00 (aventi dai 18 ai 25 anni); Soci familiari € 22,00 (aventi età superiore a 18 anni conviventi con un socio ordinario iscritto alla stessa sezione); Soci giovani € 16,00 (minori di anni 18. Se non convivente con un socio ordinario ha diritto a ricevere "Montagne 360");

2° Socio giovane € 9,00 (quota agevolata per minori di anni 18 a partire dal secondo socio giovane che coabita con un socio ordinario. Non riceve "Montagne 360").

Lavori in corso a Casetta Ciccaia

Nel corso dell'ultima riunione del Consiglio direttivo della sezione è stata approvata l'apertura di un fondo cassa per la gestione del Rifugio Casetta Ciccaia. Infatti il rifugiata Giacomo Orologio si sta operando per rendere più accogliente e sicura la struttura in vista della sua riapertura. L'ultimo lavoro in ordine di tempo è stata una disinfestazione dai tarli che avevano attaccato



alcune parti in legno della struttura. Nell'ottica di un miglioramento di Casetta Ciccaia, la sezione ha anche presentato un progetto alla Regione per ottenere un finanziamento a fondo perduto. L'obiettivo, nel caso di approvazione che dovrebbe avvenire entro i primi mesi del 2021, sarebbe quello di dotare la struttura di pannelli fotovoltaici e di batterie per accumulo di energia oltre che di un frigorifero e di una nuova cucina così che possa essere più fruibile per i nostri soci e i nostri gruppi.

Franco Tini al Regionale

Il nostro socio Franco Tini è stato proposto e nominato all'unanimità dal Consiglio direttivo come nuovo membro della nostra sezione all'interno del Comitato Regionale CAI. Prende il posto del dimissionario Franco Calistri.

